La Stella

Marzo 1984
Volume 17
Numero 3

La Stella

Marzo 1984
Volume 17
Nummero 3

Pubblicazione della
Chiesa di Gesù Cristo
dei Santi degli Ultimi Giorni

SOMMARIO

1 Come aiutare gli altri a godere delle promesse del Signore, *Spencer W. Kimball*
7 Come svolgere opera di proselitismo nei confronti del proprio coniuge, *Mollie H. Sorensen*
13 Domanda e risposta, *Arthur R. Bassett*
15 Così vicino e al tempo stesso così lontano — Come vivere con l'autismo, *Carmen B. Pingree*
23 Noi crediamo di dover essere onesti, *Marvin J. Ashton*
30 Era una persona straordinaria, *Frank D. Day*
34 Strumenti di rettitudine, Carlos E. Asay
41 Momenti di vita con i profeti: Una voce dall'esilio
42 Su, soldati, in guardia! (Parte seconda), *Jack Weyland*
49 Perché la gente si comportava in quel modo? *James B. Allen*

PAGINA DEI BAMBINI

1 Da amico a amico — Intervista con l'anziano Franklin D. Richards, *Janet Peterson*
4 Come riceve il denaro Gesù? *Lowell J. Fetzer*
6 Il profeta Giona
8 La bambola di carta

In copertina: Il Tempio di città del Messico.

Prima Presidenza
Spencer W. Kimball
Marion G. Romney
Gordon B. Hinckley

Quorum dei Dodici
Ezra Taft Benson
Howard W. Hunter
Thomas S. Monson
Boyd K. Packer
Marvin J. Ashton
Bruce R. McConkie
L. Tom Perry
David B. Haight
James E. Faust
Neal A. Maxwell

Consulenti
M. Russell Ballard
Loren C. Dunn
Rex D. Pinegar
Charles A. Didier
George P. Lee

Redattore
M. Russell Ballard

International Magazines

Direttore Responsabile
Larry A. Hiller

Direttore Associato
David Mitchell

Pagina dei bambini
Lois Richardson

Veste tipografica
J. Scott Knudsen

Servizio traduzione La Stella
Pietro Currarini
Servizio Traduzioni
I-57010 Castell'Anselmo
(Livorno)
Tel. 050-625 71

Notizie locali
Valeriano Ugolini
Via Lesa 5, 20125 Milano
Tel. 02-688 76 73

Abbonamenti:

Rivolgersi al rappresentante della rivista di rione/ramo per nuovi abbonamenti, rinnovi, reclami e cambiamenti di indirizzo. Italia: L. 6.600; Assegno intestato alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, inviato all'Ufficio Territoriale. Svizzera: Frsv. 18.—; Société de Banque Suisse Ginerva, conto n. C-8-101-316-0, Eglise de Jésus-Christ des Saints des Derniers Jours. USA e Canada (non via aerea): $ 10.00.

© 1984 by the Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. Tutti i diritti riservati.

Ufficio Territoriale, Via Don Orione 10, I-20132 Milano.

Printed in the Federal Republic of Germany

PB MA 0438 IT

COME AIUTARE GLI ALTRI A GODERE DELLE PROMESSE DEL SIGNORE

Presidente Spencer W. Kimball

Su richiesta del presidente Kimball pubblichiamo questo messaggio composto di brani di altri suoi discorsi

Mi sono sempre piaciute le parabole del Maestro, in particolare quelle due dedicate ai nostri fratelli e sorelle che si sono temporaneamente smarriti. Queste parabole furono narrate in un'occasione in cui il Signore venne rimproverato dagli scribi e dai Farisei per la Sua opera in favore dei «pubblicani e. . . peccatori».

«E così i Farisei come gli scribi mormoravano, dicendo: Costui accoglie i peccatori e mangia con loro.

Ed egli disse loro questa parabola:

Chi è l'uomo fra voi, che, avendo cento pecore, se ne perde una, non lasci le novantanove nel deserto e non vada dietro alla perduta finché non l'abbia ritrovata?

E trovala, tutto allegro se la mette sulle spalle; e giunto a casa, chiama assieme gli amici e i vicini, e dice loro: Rallegratevi meco, perché ho ritrovato la mia pecora ch'era perduta.

Io vi dico che così vi sarà in cielo più al-

legrezza per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti i quali non han bisogno di ravvedimento» (Luca 15:2-7).

Quanto è possente questo messaggio! Questa parabola del Signore è un affettuoso ammonimento a cercare e a salvare i nostri simili che si trovano nel bisogno: in questo caso particolare, coloro che si sono allontanati dal gregge. Il messaggio di questa parabola era talmente importante che il Maestro volle ribadirlo con un'altra parabola sullo stesso tema, la parabola della dramma perduta:

«Ovvero, qual'è la donna che avendo dieci dramme, se ne perde una, non accenda un lume e non spazzi la casa e non cerchi con cura finché non l'abbia ritrovata?

E quando l'ha trovata, chiama assieme le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta.

Così, vi dico, v'è allegrezza dinanzi agli angeli di Dio per un solo peccatore che si ravvede» (Luca 15:8-10).

È nostra responsabilità di fratelli e sorelle nella Chiesa aiutare coloro che possono aver smarrito il cammino, e aiutare coloro che possono aver perduto qualcosa di prezioso a ritrovare il loro tesoro. Le Scritture insegnano chiaramente che ogni membro ha l'obbligo di rafforzare i suoi simili.

Il Salvatore affettuosamente e al tempo stesso decisamente sottolinea questo concetto quando dice a Pietro: «E tu, quando sarai convertito, rafforza i tuoi fratelli» (Luca 22:32). Mi sia concesso dire lo stesso a ognuno di voi: quando sarete convertiti, vi prego, rafforzate i vostri fratelli e sorelle. Molti sono gli affamati che qualche volta non conoscono la causa della loro fame. Vi sono verità e principî spirituali che possono costituire un solido fondamento per la sicurezza della loro anima, per la pace del loro cuore e della loro mente, se leviamo in loro favore le nostre preghiere e ci occupiamo attivamente di loro.

Ricordo una coppia che aveva promesso, una volta sposati, di mettere ordine nella loro vita e di andare al tempio per rendere eterna la loro unione. I due giovani si amavano profondamente e senza dubbio avevano fede nella forza dell'alleanza matrimoniale stipulata grazie ai poteri di suggellamento del sacerdozio. Ma vi erano alcuni motivi, così almeno essi ritenevano, per cui non potevano occuparsi diligentemente di queste cose.

Passò il tempo. Vennero i figli e questa coppia cominciò a occuparsi attivamente degli affari della comunità. Quell'uomo amava la sua famiglia. La moglie, Jennie, diventava sempre più bella. La maternità aveva fatto di lei una donna splendida. Le cure che era chiamata a prestare ai figli avevano allargato la sua visione della vita e accresciuto la sua sensibilità per le necessità altrui. Molte volte ella si rivolgeva al marito dicendo: «Andiamo dal vescovo per ottenere una raccomandazione per il tempio». Ma tale invito veniva sempre respinto.

Col passare del tempo sorse un conflitto tra i doveri che ella riteneva di avere l'obbligo di osservare la domenica e i piaceri ai quali egli riteneva di aver diritto in questo santo giorno. Alla fine ella decise che era più facile decidere di trascorrere la domenica insieme al marito. Di conseguenza la loro attività nella Chiesa era scarsa; e anche i figli quando arrivarono all'adolescenza cominciarono a dedicarsi alle attività spensierate e divertenti dei loro genitori.

Un triste giorno il loro mondo crollò.

Quella domenica la famiglia si era recata a fare un picnic; sulla via del ritorno furono coinvolti in un incidente stradale e Jennie e una figlia persero la vita.

Dopo il funerale quell'uomo scoprì che la sua vita era misera e solitaria. Senza la moglie la casa sembrava vuota. I suoi giorni erano vuoti e la vita gli appariva desolata. Sebbene si dedicasse al lavoro e ai figli superstiti, il suo dolore non si attenuava. I suoi pensieri erano costantemente rivolti a Jennie, la sua compagna scomparsa. La sua anima non trovava conforto né pace e ricordava di non aver ottenuto il suggellamento del sacerdozio che avrebbe potuto tenere unito lui a Jennie e Jennie a lui per tutta l'eternità. Le sue lacrime, il suo profondo dolore e la sua ansietà non trovavano sollievo.

Poi una notte fece un sogno. A differenza degli altri sogni, che venivano dimenticati con lo spuntar dell'alba, questo invece gli rimase fortemente impresso nella mente per tutto il giorno. Gli sembrava di trovarsi in un luogo diverso e di vedere attraverso una grande porta aperta una

scena i cui personaggi principali erano una donna e una bambina.

Improvvisamente egli si rese conto della loro identità e sentì un'ondata di calore riempirgli l'anima. Jennie era ancora più bella di prima. Poi, con sua grande gioia, le persone che tanto amava lo videro e gli fecero segno di passare attraverso la porta. Sembravano ansiose di riunirsi a lui. Ma gli era chiaro che era lui a dover compiere quanto era necessario per raggiungere questo scopo. Si sforzò di muoversi nel sogno, ma gli sembrava di non essere assolutamente in grado di farlo. Poi, proprio mentre compiva il massimo per avvicinarsi alla porta, i grandi battenti cominciarono a chiudersi.

Sia lui che Jennie si resero conto che egli doveva agire con urgenza. Guardò di nuovo Jennie per l'ultima volta. Vide un'espressione di terrore dipingersi sul suo volto quando ella si accorse che le porte potevano chiudersi prima che il marito riuscisse a raggiungerla.

Fu allora che l'uomo si destò. Si sentì disposto a dare la vita, a dare tutto ciò che possedeva per poter di nuovo trovarsi con sua moglie e i suoi cari figli, se avesse potuto godere delle benedizioni di cui godono coloro che ricevono la vita eterna e tutto ciò che essa comprende.

Era solo un sogno, o aveva rinunciato a una delle più grandi occasioni della vita? Era ancora in tempo se avesse agito prontamente, prima che le cure e gli affanni del mondo riempissero di nuovo la sua anima scacciandone ogni giusto desiderio?

Il Signore conosce il potere della giusta motivazione, il potere di cui possiamo godere quando impariamo a conoscere la verità circa lo scopo della vita terrena e le condizioni esistenti dall'altra parte del velo. Egli ha narrato perciò altre due parabole, cercando di imprimere in modo indelebile il Suo messaggio nel cuore di coloro che sono abbastanza solleciti da ascoltare e da meditare:

«Il regno de' cieli è simile ad un tesoro nascosto nel campo, che un uomo, dopo averlo trovato, nasconde; e per l'allegrezza che ne ha, va e vende tutto quello che ha, e compra quel campo.

Il regno de' cieli è anche simile ad un mercante che va in cerca di belle perle; e trovata una perla di gran prezzo, se n'è andato, ha venduto tutto quel che aveva, e l'ha comperata» (Matteo 13:44-46).

Il marito di Jennie era arrivato a comprendere pienamente il significato di queste parabole. Egli era disposto a vendere tutto ciò che possedeva per avere la sicurezza che egli e Jennie sarebbero rimasti uniti per sempre. Per sua fortuna sapeva ciò che doveva fare e come doveva vivere in seguito per realizzarlo. Vi sono però altri nostri fratelli e sorelle che hanno bisogno di queste benedizioni del tempio e delle altre benedizioni della Chiesa e che necessitano del nostro aiuto per poter godere delle promesse del Signore.

Quando mi viene chiesto di aiutare chi si trova in questo bisogno le mie prime domande, quando è il caso, sono: «Cosa potete dirmi delle vostre preghiere? Con quale frequenza pregate? Quali sono i sentimenti che vi animano quando pregate?»

Ricordo un giovane che volevo tanto aiutare. Tra l'altro gli chiesi: «Cosa fai durante il tempo libero? Cosa leggi? Quali attività svolgi? Quali compagnie frequenti?» Le risposte dimostrarono sia a me che a lui che egli aveva lasciato andare la verga di ferro. Frequentava soprattutto dei miscredenti. Aveva cessato di pregare fervidamente il suo Padre celeste.

Gli chiesi: «Quante volte dopo la mis-

sione hai letto il Nuovo Testamento? Quante volte hai letto il Libro di Mormon?» Da molto tempo non aveva ricevuto il sacramento della cena del Signore. Eppure si chiedeva come mai il suo spirito sembrasse morto. Non pagava la decima e si chiedeva perché le cateratte del cielo sembravano essersi chiuse per lui. Non riceveva tutte le cose di cui avrebbe potuto godere.

Qualche volta alcuni fedeli si ritengono troppo occupati per poter dedicare il loro tempo a frequentare la Chiesa e a impegnarsi nelle sue attività, troppo occupati per offrire le preghiere familiari, troppo presi da altre cose per tenere la serata familiare, troppo stanchi per studiare le Scritture. Così facendo però essi si negano la loro manna quotidiana e settimanale che potrebbe sostenerli in questa vita e in tutte le sue incertezze. Ma se essi, e ognuno di noi, saranno disposti a lavorare e a pregare insieme, potranno tornare a provare una grande gioia, ora e per sempre. Quando ci troviamo dinanzi a questi impegni dobbiamo ricordare il consiglio

che il Signore impartiva a ogni Suo servitore: «Or questa specie di demoni non esce se non mediante la preghiera e il digiuno» (Matteo 17:21). Se qualcuno non sembra pronto sul momento, non sarebbe bene che seguisse il consiglio del Signore di digiunare e pregare? Se qualcuno desidera cambiare, ma per farlo deve affrontare difficoltà che sembrano insormontabili, non sarebbe bene che egli seguisse lo stesso consiglio? E noi, che siamo i loro aiutanti, non potremmo aggiungere alle loro le nostre preghiere e il nostro digiuno?

Sappiamo con certezza che il nostro Padre nei cieli conosce i modi per agire sulle persone. Ricordate Alma? Ricordate Paolo? Possono verificarsi grandi cambiamenti se gli uomini sono sinceri nei loro desideri.

Alcuni potranno dire: «Beh, conosciamo un uomo o una donna che non potrà cambiare mai». Certo che quest'uomo o questa donna potranno cambiare: basta soltanto che queste persone siano benedette e aiutate. Nelle Scritture troviamo una grande promessa che dice: «La carità non verrà mai meno» (1 Corinzi 13:8). Mai! Applicata abbastanza a lungo la carità non manca mai di operare il suo miracolo, sia nella persona che vogliamo aiutare, sia in noi, sia in entrambi, sia in tutti coloro che ci stanno attorno.

Come il presidente Taylor, ritengo che non vi sia nessuno che non possa essere convertito - o potrei dire anche riattivato - se la persona giusta compie l'azione giusta al momento giusto, nel modo giusto e con il giusto spirito. So che le benedizioni del nostro Padre nei cieli accompagneranno i nostri sforzi se ci prepariamo, se mettiamo felicemente in pratica i principî del Vangelo e se cerchiamo l'aiuto del nostro Padre celeste.

Vi sono milioni di persone al mondo e molte persone nella Chiesa che chiederebbero urgentemente le benedizioni del sacerdozio e di questa Chiesa e tutto ciò che essa offre loro, se soltanto ne conoscessero i vantaggi. Il nostro compito è di aiutare i nostri fratelli e sorelle, anche quelli che non sono membri della Chiesa o che sono inattivi, a vedere e a comprendere le benedizioni di cui possono godere se cominceranno a mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo. «Poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero» (Matteo 11:30). «Se uno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio o se io parlo di mio», ha detto il Maestro (Giovanni 7:17).

Comportiamoci come Nefi e diciamo a noi stessi: «Andrò, e farò quanto ha comandato il Signore, perché so che Iddio non dà ai figliuoli degli uomini alcun comandamento senza preparare loro la via per poter così adempiere quanto Egli ordina loro» (1 Nefi 3:7).

Facciamo in modo che gli insegnanti familiari dei quorum del sacerdozio, le insegnanti visitatrici della Società di Soccorso, mariti e mogli, genitori e figli e i membri di ogni dove che amano il Signore e desiderano fare la Sua volontà, con amore e ispirazione pongano mano a compiere l'opera di giustizia necessaria ad aiutare chi si trova nel bisogno. Sprazzi di interesse e di entusiasmo temporaneo non porteranno ai risultati auspicati. Ma questi risultati possono realizzarsi e più spesso di quanto si possa immaginare, se intensificheremo devotamente i nostri sforzi. Non soltanto le più belle benedizioni del Signore si riverseranno su di voi e sui vostri cari, ma tutti noi ci avvicineremo maggiormente al Signore e sentiremo la presenza del Suo amore e del Suo Spirito. □

«Per gentilezza e amore sincero. . .»

COME SVOLGERE OPERA DI PROSELITISMO NEI CONFRONTI DEL PROPRIO CONIUGE

Mollie H. Sorensen

Una gioia indescrivibile mi riempì l'anima quando vidi mio marito avvicinarsi al pulpito per essere sostenuto nell'ufficio di secondo consigliere della presidenza del palo. Quando portò testimonianza del suo amore per il Salvatore e per il Vangelo ringraziò anche sua moglie. Ricordai la sera in cui ero tornata a casa e avevo trovato un cartello sul quale mio marito aveva scritto: «Amo mia moglie perché ella ha fede in me».

Mi sembrò anche che fosse trascorso poco tempo dal giorno in cui egli aveva annunciato solennemente: «Faranno meglio a non chiedermi mai di parlare a una riunione sacramentale, perché è una cosa che non farò mai». Oggi egli è uno degli oratori più apprezzati del palo.

Ricordai anche che mio marito aveva detto: «Soltanto perché ti occupi di teatro, non credere di riuscire a persuadermi a recitare in un'opera teatrale. Non sono affatto un attore». La sua interpretazione in un'opera teatrale messa in scena dal palo fu invece un vero successo.

«Non mi piace leggere», aveva affermato più di una volta. Oggi legge fedelmente le Scritture ogni giorno e le spiega a noi tutti ogni mattina.

«Non so come usare il sacerdozio», aveva detto una volta. Ma da allora ha benedetto tutti i membri della famiglia usando in numerose occasioni il potere del sacerdozio.

Sì, mio marito è cambiato. Sedici anni fa era un anziano potenziale.

Che cosa ha operato in lui questo possente mutamento? Voglio dare qualche consiglio alle sorelle che si trovano nella difficile situazione di dover svolgere opera di proselitismo nei confronti dei loro mariti. Poiché parlo sulla scorta delle mie esperienze, lo faccio dal mio punto di vista di moglie, ma gli stessi principi possono essere usati in maniera altrettanto efficace dal marito che debba fare da missionario nei confronti di sua moglie.

Non è facile aver fede nel coniuge, quando ci ha deluso ripetutamente. E per la donna che conosce le verità spirituali è causa di frustrazione non poterle esprimere apertamente. Il suo desiderio di convincere il marito a comprendere e ad apprezzare il Vangelo a volte diventa qua-

si insopportabile. Tutto ciò è normale, poiché quando si è arrivati a conoscere la gioia più grande la conseguenza naturale è il desiderio di farla conoscere alle persone più care.

Ma in questi casi può sorgere una situazione molto delicata. L'uomo è il capo della famiglia — colui che dovrebbe guidare, e non essere guidato. La donna, pur essendo compagna con pari diritti nel matrimonio, deve sostenere e appoggiare il marito nel suo ruolo direttivo. Ma quando questi non è attivo o non è membro della Chiesa, la moglie si trova in una situazione molto difficile. Spesso se vuole partecipare ai servizi domenicali, alla serata familiare e alle altre attività della Chiesa, deve affrontare un conflitto interiore e spesso un conflitto aperto con il marito, vanificando così il raggiungimento del suo obiettivo di portare nella famiglia unità e spiritualità.

A chi può rivolgersi una donna per avere guida e direzione nel suo ruolo di missionaria nei confronti del marito? Dallo studio delle Scritture si possono apprendere informazioni molto utili. Per esempio, appresi una lezione molto importante quando lessi del concilio nei cieli e delle questioni ivi affrontate.

Satana propose un piano che avrebbe obbligato tutti gli uomini a obbedire ai principi del loro Padre nei cieli: «Riscatterò tutta l'umanità», egli disse, «in modo che non sia perduta una sola anima, e sicuramente io lo farò».

Ma il Padre celeste non voleva «distruggere il libero arbitrio dell'uomo», che Egli gli aveva dato per potere del Suo Unigenito Figliuolo, affinché noi potessimo avere la libertà di scelta (vedere Mosè 4:1-4).

Da questo resoconto delle Scritture possiamo concludere che cercare di obbligare un altro essere umano ad accettare il Vangelo non è cosa gradita al Padre nostro. Egli si preoccupa non soltanto che gli uomini ritornino a Lui, ma anche che lo facciano per loro libera volontà e scelta. Egli vuole che essi scoprano da sé che le verità che Egli ha rivelato sono vere e proficue e che porteranno loro le gioie più grandi. Perché ciò si verifichi tutti devono essere liberi di sperimentare e di scoprire da soli queste verità.

Alcuni modi accettabili di esercitare un'influenza in tal senso sono indicati in Dottrina e Alleanze:

«Se non per persuasione, per longanimità, per gentilezza e mansuetudine, e con amore sincero;

Per bontà e conoscenza pura, che eleveranno grandemente l'anima senza ipocrisia e senza frode» (DeA 121:41-42).

Queste virtù che illustrano i metodi di persuasione usati dal Signore possono diventare parte della nostra stessa natura, se viviamo in modo degno da ottenere un dono del Suo Spirito. Ho imparato che, per quanto la moglie possa incoraggiare ed essere per il marito una luce, è pur sempre lo Spirito del Signore che opera un cambiamento di vita.

In Galati 5:22-23 troviamo scritto che «il frutto dello Spirito, invece, è amore, allegrezza, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza».

Vi sono alcuni che vorrebbero consigliare alle mogli di *fingere* di possedere queste virtù di amore, gentilezza e mitezza per stabilire con i rispettivi mariti un rapporto migliore. Ma in questa finzione esse vanno contro i desideri del Salvatore, che condannò l'ipocrisia.

Ho scoperto che l'essenza stessa del nostro essere deve purgarsi della sua naturale tendenza a criticare e a perdere la fede. Per fare ciò dobbiamo acquisire un

potere più grande di quello che possediamo per nostro conto. Il Padre celeste può darci questa capacità di cambiare; può trasformare un carattere portato alla critica e all'amarezza facendolo diventare di nuovo dolce come quello di un fanciullo. «O Dio, crea in me un cuor puro e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo» (Salmi 51:10), è l'invocazione che dobbiamo rivolgere al Signore. Egli può darci la capacità di vedere meglio, di scoprire nel carattere di nostro marito o di nostra moglie virtù belle e apprezzabili.

Sebbene non sia sempre facile amare quanti ci hanno deluso, abbiamo la promessa che lo Spirito può dotarci del potere di amare anche coloro le cui azioni li rendono difficili da amare:

«Dunque, miei diletti fratelli, pregate il Padre con tutta la forza del vostro cuore, affinché siate riempiti di questo amore, ch'Egli ha accordato a tutti i veri seguaci del Figlio Suo, Gesù Cristo» (Moroni 7:48).

Una donna che è riuscita a sviluppare questa natura affettuosa con l'aiuto dello Spirito ha così riferito: «C'era un tempo in cui ero talmente frustrata da quello che mio marito *non* faceva che non apprezzavo quanto di buono faceva realmente. Ero *ossessionata* dalla lettera della legge, sino al punto da dimenticare cose più importanti quali l'affetto, la pazienza, la capacità di perdonare e la fede. Mi sentivo soffocare dall'impazienza che egli cambiasse.

Poi in qualche modo mi resi conto che mi sbagliavo. Sapevo che l'atteggiamento che tenevo nei confronti di mio marito non offriva alcuna via d'uscita. Mi rivolsi al Padre celeste pregando e digiunando per essere in grado di cambiare atteggiamento e, come per miracolo, la mia disposizione cominciò gradualmente a cambiare. Quanto più si rafforzava in me lo Spirito, più diminuiva in me l'impulso a criticare. E non soltanto questo: mi sentivo in grado di amare e di rispettare mio marito in modi che prima avevo trascurato. Cominciai ad apprezzare sinceramente la pazienza che dimostrava con i nostri figli, la tolleranza che aveva per gli altri, il suo buonumore e l'indubbia abilità che aveva di lavorare con le mani — infatti riusciva a fare in un'ora quello che a molti uomini richiede una mezza giornata.

Certamente continuo a desiderare che diventi attivo nella Chiesa, ma ho raggiunto nei suoi confronti un atteggiamento di autentica tolleranza, lasciando che egli si sviluppi nella sua maniera, e prego di poter essere per lui quell'esempio di amore di cui ha bisogno per sentirsi libero di progredire. Voglio che si renda conto dalle mie azioni che il Vangelo di Gesù Cristo è realmente meraviglioso, dolce e entusiasmante».

Confrontiamo questo caso con quello della donna che usa il sarcasmo, l'ira, la disperazione e lo spirito di contesa quali strumenti di persuasione. Ossessionata dalla frustrazione che deriva dall'incapacità di «aggiustare» le cose, ella si dimostra un esempio di quello che il Vangelo di Gesù Cristo *non* è — allontanando sempre più da esso il marito senza permettergli di assaggiarne la bontà.

Satana vuole impedire che abbiamo successo nei nostri tentativi rivolti a cambiare qualcuno mediante l'amore, poiché questa virtù è veramente il nostro strumento possente. Egli vuole che ricorriamo alle contese, che usiamo la coercizione. Vuole che trascuriamo il nostro proprio nutrimento spirituale: la preghiera, il digiuno e lo studio, per preferire la furia dell'impazienza. Vuole indurci ad assumere il comportamento dei Farisei che cavillavano sull'applicazione di un princi-

pio, dimenticando il principio stesso. È giusto per esempio tenere le serate familiari, ma non è giusto che la moglie obblighi il marito a farlo mettendolo in imbarazzo o ricattandolo in qualsivoglia maniera. Vi sono occasioni in cui le mogli di membri inattivi o di uomini non appartenenti alla Chiesa devono accontentarsi di ignorare l'applicazione della legge e attendere pazientemente che i loro mariti prendano essi stessi l'iniziativa. In questi casi non bisogna «trascurare le cose più gravi della legge» (Matteo 23:23), poiché esse sono i doni dello Spirito che aiuteranno la moglie a non sentire più «alcuna disposizione a fare il male [lamentarsi, far prediche, emettere giudizi nei confronti del marito], ma continuamente il bene» (vedere Mosia 5:2).

Tutti probabilmente in qualche occasione abbiamo sentito veramente lo spirito particolare che regnava durante una riunione e abbiamo goduto di sentimenti di affetto e di amore. Quando torniamo a casa questi sentimenti persistono in noi. Il mondo intero assume un aspetto diverso: lo vediamo pieno di amore, di entusiasmo, di promessa. I bambini che andando in chiesa ci hanno irritato con le loro chiacchiere sembrano ora intonare cori angelici.

Tale è l'influenza dello Spirito, che è improntata all'amore, alla pace e alla gioia. Dobbiamo pregare quotidianamente per sentire questa influenza. Soltanto grazie ad essa possiamo vincere e arrestare gli sforzi di Satana volti a distruggere il nostro matrimonio.

Un giorno, dopo una riunione della Società di Soccorso, una donna venne da me e piangendo disse: «Sono sul punto di rinunciare con mio marito. Pensavo che un anno avrebbe portato qualche cambiamento, ma egli non è più prossimo a diventare attivo di quanto lo fosse l'anno scorso. Sento che il Signore non mi ha aiutata. Perché dovrei continuare a sforzarmi, se so che non cambierà mai?»

Dopo averla ascoltata e aver cercato di comprendere meglio la situazione, le chiesi: «Lei dice che continua a sforzarsi. Ultimamente ha dedicato al suo proprio nutrimento spirituale lo stesso tempo che vi dedicava un anno fa, quando esprimeva tante speranze per suo marito?»

«No», rispose. «Non ho sentito alcun desiderio di pregare e a causa del nostro trasloco non ho mai trovato il tempo di studiare».

«Ebbene», le confidai, «so che quando comincio a perdere fede in mio marito e nel nostro rapporto, o quando comincio a sentire l'impulso di criticare, mi accorgo di aver mancato di nutrire il mio spirito. E quando comincio a riportare in me questo dolce spirito vedo mio marito con nuova fede e amore».

Alcune settimane dopo questa donna mi chiamò per dirmi che grazie a un rinnovato impegno verso un programma di progresso spirituale aveva trovato di nuovo motivo di sperare nel marito e nel loro matrimonio. Aggiunse poi: «Mi sbagliavo. In lui è avvenuto un cambiamento. È un cambiamento così lieve che prima non l'avevo notato».

Ogni settimana, quando prendiamo pane e acqua in rimembranza del Salvatore, ci viene fatta la promessa che se osserviamo i Suoi comandamenti avremo con noi il Suo Spirito. E con il Suo Spirito marito e moglie possono imparare a sostenersi e ad aiutarsi veramente l'un l'altro. □

Mollie H. Sorensen, madre di dieci figli, insegna alla Scuola Domenicale del rione di Napa (California).

Domanda e risposta

Domande di argomento evangelico di interesse generale cui viene data risposta a titolo informativo, non per indicare la posizione ufficiale della Chiesa

Domanda:
Dove apparirà il Signore alla Sua seconda venuta?

Risposta:
Arthur R. Bassett,
professore associato di studi umanistici, Università Brigham Young

Non conosciamo i particolari della seconda venuta del Salvatore. Tuttavia Egli ha rivelato alcuni degli eventi principali che porteranno all'istituzione del Suo regno millenario. Da questo modello è evidente che la Sua seconda venuta sarà preceduta da altre apparizioni del Maestro.

Alcune di queste apparizioni preliminari si sono già verificate. La prima fu quella al profeta Joseph Smith nel bosco sacro. Un'altra apparizione del Salvatore si ebbe il 3 aprile 1836, dopo la dedicazione del Tempio di Kirtland nell'Ohio (vedere DeA 110:1-10).

La prossima apparizione del Maestro di cui abbiamo notizia sembra sarà quella che avverrà a un raduno dei dirigenti del sacerdozio a Adam-ondi-Ahman, nel Missouri. Questa riunione, alla quale parteciperanno i detentori del sacerdozio di tutte le epoche della terra, è stata descritta così dal profeta Joseph Smith.

«Daniele, nel suo capitolo VII, parla di un Anziano dei Giorni; egli intende l'uomo più antico, il nostro padre Adamo, Michele, che convocherà i suoi figli e terrà con loro un consiglio per prepararli alla venuta del Figliuol dell'Uomo. Egli (Adamo) è il padre della famiglia umana e presiede agli spiriti di tutti gli uomini, e tutti coloro che hanno posseduto le chiavi devono stare dinanzi a lui in questo grande consiglio. Esso può aver luogo prima che qualcuno di noi lasci questa vita. Il Figliuol dell'Uomo sta di-

nanzi a lui e gli dà dominio. Adamo trasferisce la sua responsabilità a Cristo, cioè Gli consegna le chiavi dell'universo, ma conserva la sua posizione di capo dell'umana famiglia» (*History of the Church,* 3:386-387).

Con questo atto Cristo diventa di nuovo il legittimo sovrano di questo mondo. Egli ne diventa legittimo sovrano esercitando il potere. Questo potere pare verrà dimostrato per la prima volta in una battaglia che si combatterà a Gerusalemme, quando Egli apparirà come il lungamente atteso Messia della nazione ebraica. Questo evento è descritto dal profeta Zaccaria con le seguenti parole:

«Io adunerò tutte le nazioni per far guerra a Gerusalemme, e la città sarà presa, le case saranno saccheggiate, e le donne violate; la metà della città andrà in cattività, ma il resto del popolo non sarà sterminato dalla città.

Poi l'Eterno si farà innanzi e combatterà contro quelle nazioni, com'egli combatté, le tante volte, il dì della battaglia.

I suoi piedi si poseranno in quel giorno sul monte degli Ulivi ch'è dirimpetto a Gerusalemme a levante, e il monte degli Ulivi si spaccherà per il mezzo, da levante a ponente, sì da formare una grande valle» (Zaccaria 14:2-4).

Dopo che gli Ebrei avranno trovato scampo in questa valle e l'ira del Signore si sarà riversata sui malvagi, i capi dei Giudei si renderanno conto dei segni della crocifissione sul corpo del Signore e Lo riconosceranno come il loro Cristo atteso nel corso della storia (vedere Zaccaria 13:6; vedere anche DeA 45:51-53).

Quanto sopra fa però parte dei preparativi di quel momento solitamente noto come Seconda Venuta, un'apparizione che avrà carattere maestoso e interesserà il mondo intero. Non sono tuttavia a conoscenza di nessun riferimento a una precisa localizzazione di questo ritorno in una città o in un altro punto geografico della terra. Coloro che hanno scritto di questo evento hanno dedicato più attenzione alla sua maestà, all'inizio del regno millenario, all'incatenamento di Satana, alla distruzione dei malvagi, alla risurrezione dei giusti, al ritorno della città di Enoc. Nella mente degli autori di questi scritti questi eventi sembrano avere la precedenza sulla località in cui avverrà la Seconda Venuta. A buon diritto si può presumere che la Sua visita a questo punto avverrà o nell'antica Gerusalemme o nella Nuova Gerusalemme, o in entrambe le località, poiché entrambe saranno le capitali del regno millenario. Neanche i movimenti del Salvatore durante il Millennio sono ben documentati. Tutto ciò che sappiamo in merito a tale evento è una breve dichiarazione fatta dal profeta Joseph Smith:

«Cristo e i Santi risorti regneranno sulla terra durante i mille anni. Essi probabilmente non dimoreranno sulla terra ma la visiteranno a loro piacimento quando ciò sarà necessario per governarla» (*History of the Church,* 5:212). □

COSÌ VICINO E AL TEMPO STESSO COSÌ LONTANO

COME VIVERE CON L'AUTISMO

Carmen B. Pingree

Un'ora dopo l'altra va su e giù nella sedia a dondolo questo bellissimo straniero di appena tre anni che è nostro figlio. I raggi del sole entrando dalla finestra illuminano il suo corpicino ben formato e le sue fattezze perfette. Fratelli e sorelle si rincorrono davanti a lui chiamandolo per nome. Egli li osserva impassibile, completamente assorbito dal suo ritmico dondolare. Ripetuti tentativi di prenderlo in braccio o di partecipare al suo mondo vengono inesorabilmente respinti... La sera lo mettiamo a letto, ma egli allontana il volto quando cerchiamo di augurargli la buonanotte con un bacio... Mezzo addormentati nella stanza di sopra sentiamo il rumore dell'interruttore della luce che si accende e si spegne continuamente, mosso dalla sua piccola mano. Il mattino viene anche troppo rapidamente, ma egli non chiama, né viene a trovarci... Lo vestiamo e il ciclo ha di nuovo inizio. Il poeta inglese Alfred Tennyson, sia pur inconsapevolmente, descriveva nostro figlio Brian con le parole: «Egli è così vicino e al tempo stesso così lontano».

Osservando Brian neonato mentre si sviluppava giorno per giorno, cominciammo a non sentirci del tutto soddisfatti del suo insolito comportamento. Eravamo confusi poiché per certi aspetti sembrava molto intelligente, ma respingeva i nostri tentativi di comunicare con lui. Il suo sviluppo fisico, sociale e intellettuale era molto irregolare. Brian riusciva a canticchiare perfettamente la melodia dell'inno «Dolcemente cala il sol» dopo averla ascoltata una sola volta, eppure non sapeva chiedere un bicchiere di latte. Sebbene fosse in grado di aprire molto rapidamente lucchetti e serrature, incontrava difficoltà nell'usare la forchetta.

Cominciammo inoltre a osservare alcune anomalie nelle reazioni di Brian alle varie sensazioni. Qualche volta non prestava alcuna attenzione agli odori, altre volte non voleva neppure assaggiare il cibo senza prima annusarlo. Qualche volta ignorava rumori improvvisi e forti come quello di una pentola lasciata cadere sul pavimento; altre volte era in grado di udire suo padre che scartava un cioccolatino nell'altra stanza. A volte non aveva alcuna reazione a un duro colpo sulla testa, ma subito dopo inarcava la schiena come se lo avessi bruciato quando lo toccavo appena. Mi sentivo terribilmente frustrata quando in queste occasioni non per-

Cos'è l'autismo?

L'autismo è una condizione morbosa cronica che menoma gravemente lo sviluppo e che di solito compare durante i primi tre anni di vita. Questa condizione si riscontra nella sua forma fondamentale in circa 5 nati su 10.000 nascite. Tale incidenza è tre volte superiore se si considera una definizione più ampia di autismo. L'autismo è quattro volte più frequente nei maschi che nelle femmine ed è stato riscontrato in tutto il mondo in famiglie appartenenti a ogni razza, gruppo etnico e condizione sociale.

Quali sono i sintomi dell'autismo?

- **Sviluppo lento o assenza di capacità fisiche, sociali e intellettuali.**
- **Ritmo di parlata immaturo, limitata comprensione delle idee e uso di parole senza attribuire ad esse il comune significato.**
- **Reazione anormale alle sensazioni. Questa si può manifestare nella vista, l'udito, il tatto, la soglia del dolore, l'equilibrio, l'olfatto, il gusto, il portamento, ecc.**
- **Modi anormali di interagire con persone, oggetti ed avvenimenti.**
- **Molti bambini autistici presentano una straordinaria attitudine per la musica, la matematica o l'uso di concetti spaziali (per esempio nel comporre puzzle), ma sono gravemente ritardati in altri campi.**

metteva che lo confortassi. Era come se il contatto con me aggravasse il suo dolore.

Le nostre preoccupazioni aumentarono con il passare dei mesi, quando notammo che Brian non imparava a parlare normalmente. Quando parlava, e questo accadeva raramente, lo faceva come un robot, ripetendo quello che dicevano gli altri ma esprimendo raramente un pensiero originale. Per lui le parole erano soltanto un insieme di suoni privi di significato.

Forse la cosa che più turbava la famiglia era l'atteggiamento di evidente indifferenza di Brian nei confronti dei suoi genitori, di fratelli e sorelle. Non voleva unirsi alle attività della famiglia, non rispondeva ai tentativi dei suoi fratelli e delle sue sorelle di includerlo nei loro giochi e non dimostrava alcun rispetto per le proprietà altrui. Brian teneva la famiglia in costante subbuglio distruggendo giocattoli, strappando libri e gettando vari oggetti nel nostro piccolo acquario. Quando riusciva a trovare un cacciavite che avevamo nascosto perché non si ferisse, lo usava per svitare le griglie dell'aria condizionata, le cerniere delle porte e le prese elettriche. Una volta uscì di casa inosservato con il cacciavite dell'uomo che era venuto a riparare la lavastoviglie e, prima che questi avesse il tempo di iniziare il suo lavoro, Brian gli aveva già svitato lo specchietto retrovisore del camion.

Divenne necessario chiudere a chiave ogni porta della casa per impedirgli di distruggere ogni cosa. Fummo costretti a

mettere un'altra serratura al portone principale e alla porta di servizio per impedirgli di correre incontro alle macchine che transitavano sulla strada. Non essendo in grado di comprendere il pericolo che correva, non cambiava espressione quando gli automobilisti fermavano la macchina con grande stridore di freni per non investirlo. Per un certo periodo sembrò affascinato da quelle che per lui erano grandi altezze, e spesso lo sorprendevamo in piedi sul davanzale delle finestre del piano superiore. Dover affrontare quotidianamente simili esperienze da brivido ci lasciava esausti sia emotivamente che fisicamente.

Con il senno del poi dobbiamo ammettere che avremmo dovuto rivolgerci alla scienza medica molto tempo prima; ma è difficile vedere chiaramente i problemi quando si sviluppano lentamente in un bambino molto bello e in apparenza «normale». Sembrava infatti un bambino molto «felice», non piangeva mai per essere preso in braccio e coccolato. I problemi che si presentarono in seguito nel suo comportamento furono da noi interpretati come manifestazioni acute di sintomi presenti in tutti i bambini di due anni. La lentezza nell'imparare a parlare fu attribuita alla nascita prematura e alla presenza di quattro fratelli e sorelle più grandi che parlavano in sua vece, mentre la sua incapacità di intrattenere rapporti sociali con gli altri fu interpretata come una «spiccata attitudine all'indipendenza», caratteristica non insolita in seno alla nostra famiglia. Pensavamo che se avessimo continuato a farlo oggetto del nostro affetto e delle nostre cure in qualche modo egli avrebbe superato le sue difficoltà.

Alla fine quando Brian ebbe tre anni e ci accorgemmo che la situazione stava peggiorando ci rivolgemmo al medico.

Un aiuto da parte dei dirigenti

A una recente conferenza tenuta a Salt Lake City dalla Associazione Nazionale USA per i Bambini e gli Adulti Autistici, l'anziano Rex D. Pinegar ha consigliato dirigenti e insegnanti su come aiutare i genitori di bambini autistici. L'anziano Pinegar, membro del Primo Quorum dei Settanta, dirige il comitato della Chiesa per l'aiuto ai membri menomati.

La prima preoccupazione del dirigente, ha detto, deve essere rivolta ad attutire lo shock subito dai genitori quando si rendono conto di un problema molto tempo prima che il bambino riconosca la propria condizione. In secondo luogo i genitori devono essere rassicurati sul fatto di non avere assolutamente alcuna colpa per la menomazione che affligge il bambino.

«I genitori devono comprendere», ha continuato, «che essi non sono responsabili di una condizione che affligge il figlio sin dalla nascita, e che il figlio ha ogni possibilità di ottenere la vita eterna che possedeva prima di venire su questa terra».

«La posizione della Chiesa», ha detto l'anziano Pinegar, «è che sebbene i bambini possano essere menomati e incontrare delle difficoltà, sono sempre figli del nostro Padre celeste e meritano ogni sforzo che possiamo compiere per aiutarli a realizzare il loro pieno potenziale in questa vita».

L'anziano Pinegar ha ricordato ai genitori e agli insegnanti che le attività di rione e di palo dovrebbero essere strutturate in modo da includere famiglie con bambini menomati, a prescindere dalla natura della menomazione stessa. «Se i piani per le attività non includono i membri menomati, allora non offriamo a tutti le stesse occasioni. Dobbiamo essere disposti a fare ogni sforzo per includerli nelle nostre attività».

Passammo da un esperto all'altro in cerca di una diagnosi. Di volta in volta Brian veniva definito un bambino «emotivamente turbato», «maltrattato» o semplicemente «un bambino infelice»; etichette che per noi erano un insulto, in quando amavamo e desideravamo disperatamente aiutare nostro figlio. Altre diagnosi di «ritardo mentale», «lieve danno cerebrale» e «sviluppo difettoso del sistema nervoso» erano per noi meno traumatizzanti, ma altrettanto inutili. Nulla sembrava rispondere agli schemi conosciuti e nessuno aveva suggerimenti specifici da offrirci per modificare il suo comportamento.

Una volta sentimmo menzionare l'espressione «caratteristiche autistiche», per cui, disperati, partecipammo a una seduta di lavoro di un'intera giornata sull'autismo alla quale era stata data pubblicità sul nostro giornale. Incerti tra il sollievo e lo sgomento dovemmo convenire che il comportamento di Brian rispondeva perfettamente alle caratteristiche e ai sintomi dell'autismo. Apprendemmo che l'autismo è una incapacità cronica dello sviluppo che costringe il 95 per cento di coloro che ne sono affetti a essere ricoverati in istituti specializzati. I nostri sogni di una missione e di un matrimonio per Brian svanirono improvvisamente quando ci rendemmo conto della natura estremamente grave di tale condizione.

Sebbene questa notizia fosse terribilmente deprimente, fummo sollevati nel conoscere almeno la natura del suo problema. Disorientati e soli nella nostra condizione, trovammo grande conforto negli incontri con gli altri genitori di bambini autistici con i quali condividevamo le nostre esperienze. La loro simpatia e il senso dell' umorismo di fronte a eventi simili a quelli da noi vissuti, servirono a calmare la nostra ansietà, poiché ci rendemmo conto che non dovevamo affrontare da soli queste difficoltà. Altrettanto importante fu il fatto che questi genitori ci fornirono informazioni utili su come badare ai bambini autistici, su dove trovare informazioni scritte e altri testi di riferimento, su nominativi di medici specializzati nella cura di bambini autistici e sui programmi organizzati nella nostra comunità per educare i bambini come Brian.

Un'altra cosa importante fu che questi genitori ci dettero maggiore fiducia nelle nostre capacità. Dopo questo incontro con i genitori di altri bambini autistici arrivammo rapidamente alla conclusione che essi erano persone «normali», tali e quali le persone che avremmo potuto incontrare in qualsiasi circostanza. Questi nuovi amici, esprimendo le loro frustrazioni, i loro timori e speranze, provavano sentimenti simili ai nostri. Inoltre sembravano intelligenti, pieni di compassione e di buon senso. Questo contribuì ad allontanare dalla nostra mente ogni senso di colpa, di poter essere per qualche motivo responsabili delle condizioni di Brian.

Apprendemmo che non vi è alcun trattamento medico efficace per l'autismo, ma ci sentimmo assai incoraggiati quando leggemmo di un certo tipo di terapia del comportamento che aveva migliorato sensibilmente la condotta di bambini autistici. Tuttavia scoprimmo presto che per iscrivere Brian all'unico corso di questo tipo tenuto nella nostra zona dovevamo metterci in lista di attesa per diversi anni.

Nel frattempo io e mio parito sviluppammo un nostro programma. Decidemmo di organizzare a casa nostra un programma simile sino a quando saremmo stati in grado di ottenere per Brian un posto a scuola. Un vescovo molto comprensivo mi rilasciò dietro mia umile richiesta dall'incarico di presidentessa della Società di Soccorso per poter dedicare tutte le mie energie al compito che mi aspettava.

Grazie all'impegno delle nonne, che si offrirono generosamente di badare ai miei figli, mi fu possibile andare a lavorare come volontaria presso una scuola per bambini autistici in modo da acquisire l'esperienza necessaria a svolgere le funzioni di terapista. Fummo costretti a rinunciare ai nostri piani di ampliamento della casa, e i soldi che avevamo messo da parte per comprare nuovi mobili furono usati per pagare due terapiste che venivano a casa nostra a far eseguire a Brian gli esercizi necessari. Lavoravamo a turno, chiedendo l'aiuto di mio marito e degli altri figli quando era possibile.

A mano a mano che a Brian venivano insegnati i passi necessari per imparare a prestare attenzione restavamo stupiti dei suoi progressi e festeggiavamo ogni piccolo successo conquistato con dura fatica. Questo addestramento impartito a casa si dimostrò eccellente per l'immediato futuro, poiché finalmente riuscimmo a stabilire un'interazione positiva con Brian. Pur dovendo dedicare tanto tempo e tante energie a Brian, eravamo anche coscienti della necesità di non trascurare gli altri figli.

Brian ora frequenta una scuola per bambini autistici, ma il nostro lavoro a casa è lungi dall'essere finito. Le speranze più entusiastiche sono state sostituite da pensieri più realistici sul futuro e il termine «flessibilità» è diventato per noi un

motto. Il procedimento o le tecniche che funzionano per lui oggi possono non risultare più adeguate il mese prossimo o l'anno venturo. Indubbiamente Brian incontrerà molte difficoltà durante l'adolescenza e non sarà mai «normale» come i suoi fratelli e sorelle. Tuttavia sta sviluppando le proprie potenzialità e tutti noi raccogliamo i frutti del suo progresso.

Non voglio assolutamente sostenere di conoscere tutte le possibili risposte su come trattare un bambino menomato, ma sulla scorta della mia esperienza sono in grado di proporre alcuni suggerimenti a coloro che si trovano nelle nostre stesse condizioni:

1. Accettate la realtà. È normale attraversare un periodo in cui siamo naturalmente portati a negare che un problema esista, o un periodo di sofferenza quando il problema è stato identificato. Ma quanto prima asciughiamo le nostre lacrime di dolore per ciò che il bambino avrebbe potuto essere, tanto prima raggiungeremo una certa misura di equilibrio nella nostra vita. Nessuno attraversa questa vita senza dover superare delle prove: le nostre sono semplicemente un poco più evidenti delle altre. L'autocommiserazione comporta lo spreco di energie preziose che sarebbero necessarie per aiutare il bambino. Possiamo dimostrare di nuovo, come insegnò Gesù, che troviamo la nostra vita quando la perdiamo al servizio degli altri.

2. Non sentitevi colpevoli. L'autismo è un disturbo biologico, e non la conseguenza di qualcosa che la famiglia può aver fatto al bambino, così come avere un bambino affetto da una menomazione non è un castigo per le trasgressioni commesse. Accertatevi che gli altri membri della famiglia siano coscienti di questo fatto.

3. Trovate un buon programma educativo per vostro figlio. Quando comincerà a progredire vedrete modificarsi l'intera prospettiva della vostra situazione. Cercate una struttura sanitaria in cui i punti di forza e di debolezza di vostro figlio siano valutati individualmente; è indispensabile un programma di trattamento adattato alle sue necessità per far diminuire il comportamento negativo e rafforzare quello positivo. Quando avrete trovato questo programma mettetelo in pratica *seriamente* nella casa. Prestate anche voi la vostra opera a scuola o visitatela spesso se vi è possibile per poter anche voi entrare a far parte del gruppo di insegnamento.

4. Unitevi o organizzate localmente un gruppo di genitori di bambini autistici. Altri genitori e professionisti devoti costituiscono una fonte impagabile di informazioni e di sostegno morale.

Per quanto concerne l'Italia il centro principale che interessa i genitori di bambini autistici è il seguente:

Associazione Italiana per l'Assistenza ai Bambini Autistici,
Via del Gelsomino, 3
50125 FIRENZE.

5. Partecipate attivamente agli sforzi compiuti in favore dei bambini autistici (o di altri bambini menomati). Le capacità direttive e organizzative che avete appreso durante il servizio prestato nella Chiesa saranno molto apprezzate in queste sedi. Avete la possibilità di dare a questa iniziative un importante contributo, e allo stesso modo il lavoro e l'amicizia di altri genitori non appartenenti alla Chiesa saranno per voi una benedizione.

6. Fornite un'esperienza positiva di apprendimento a tutti i membri della famiglia. Le discussioni di famiglia possono aiutare tutti i componenti a conoscere meglio i propri sentimenti e a provare sim-

patia e compassione per le altre persone che affrontano una situazione difficile. I bambini possono collaborare a una vasta gamma di programmi di trattamento, a seconda della loro età e delle loro capacità. Fate in modo da dedicare agli altri vostri figli tutto il tempo di cui hanno bisogno, affinché non nasca in loro alcun risentimento verso il loro fratello o sorella autistici.

7. Mantenetevi in buona salute. Come genitori siete indispensabili al benessere della famiglia. Trovate assolutamente il tempo necessario per fare qualcosa di divertente e di soddisfacente. Se avete bisogno della consulenza di uno psicologo non esitate a cercarla. Un bambino autistico può creare una forte tensione nel rapporto coniugale, per cui non perdete mai di vista come procede il vostro rapporto con vostro marito o vostra moglie.

8. Tenete i nonni informati della situazione e chiedete la loro collaborazione. Essi si preoccupano sia per il bambino che per i suoi genitori. Possono anche rappresentare una grande fonte di forza e di conforto.

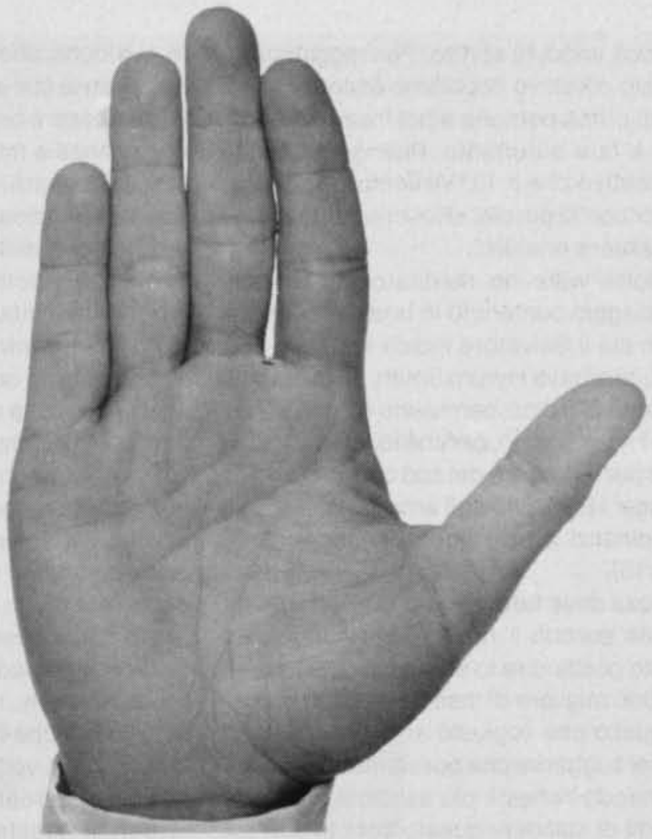
9. Parlate delle particolari necessità vostre e del bambino con il vescovo. Parlate della vostra situazione con i membri del rione, affinché anch'essi possano comprendere e appoggiare i vostri sforzi. Se non sarete voi a compiere il primo passo, gli altri esiteranno a dire o fare qualcosa, perché temono di fare la cosa sbagliata. Offrite loro la possibilità di aiutarvi. Un buon insegnante familiare o una persona disposta e in grado di insegnare o di badare a vostro figlio può dare un grande aiuto all'intera famiglia.

10. Confidate in Dio. Sebbene queste siano esperienze che preferiremmo evitare, ci pongono tuttavia in una situazione in cui confidare in Dio diventa una necessità. Se cerchiamo l'aiuto divino lo Spirito può darci il conforto di cui abbiamo bisogno anche nell'ora del più profondo scoraggiamento, un'indicazione di fronte a un dilemma e una maggiore capacità di assolvere alle nostre responsabilità. Acquistiamo così pazienza, serenità e una prospettiva della vita che non avremmo potuto avere in alcun'altra maniera.

11. Qualunque cosa dobbiate sacrificare, non perdete il vostro senso dell'umorismo. Quando tutte le vostre energie fisiche sono esaurite e i vostri nervi tesi sono allo spasimo, il senso dell'umorismo può essere l'unica cosa in grado di alleviare la tensione.

Osservando la lotta di Brian per progredire abbiamo appreso molte cose su noi stessi. Invero a modo nostro siamo tutti un poco autistici o altrimenti menomati, spesso ignorando l'influenza dello Spirito e vagando senza scopo mentre cerchiamo di uniformarci ai principi del Vangelo. Proprio come sembrano necessari tentativi interminabili da parte di Brian prima di imparare a comportarsi in una determinata maniera, più simile alla nostra, così occorrono stimoli costanti da parte delle Scritture e dei nostri dirigenti per modificare le nostre abitudini e renderci più simili al Salvatore. La nostra necessità di avere maggiore pazienza è spesso giustificata quando consideriamo l'infinita pazienza richiesta al Padre nel vegliare sul nostro progresso così lento e faticoso. Sembra che anche noi siamo spesso «così vicino e al tempo stesso così lontano». □

Carmen B. Pingree, madre di sette figli, è presidentessa della Società dell'Utah per i Bambini Autistici (associazione volontaria), e serve come presidentessa delle Giovani Donne nel suo rione di Salt Lake City.



NOI CREDIAMO DI DOVER ESSERE ONESTI

Anziano Marvin J. Ashton
Membro del Quorum dei Dodici Apostoli

Quando guardo al futuro mi convinco che il nostro più grande impegno, la nostra più grande occasione, è di accettare la responsabilità di far comprendere, mediante le nostre azioni e i nostri insegnamenti, l'importanza di conoscere e mettere in pratica la verità. Le Scritture dicono: «Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Giovanni 8:31-32).

Questo si applica a noi oggi quanto al-

l'epoca in cui fu scritto. Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo essere onesti noi in prima persona e poi insegnare agli altri a fare altrettanto. Ritengo molto significativo che il 13° Articolo di fede cominci con le parole: «Noi crediamo di dover essere onesti».

Molte volte ho meditato sul grande messaggio contenuto in una dichiarazione in cui il Salvatore indica il motivo per cui Egli amava Hyrum Smith: «E di nuovo, in verità Io ti dico, benedetto è il mio servitore Hyrum Smith, perché Io, il Signore, lo amo per l'integrità del suo cuore». Poi aggiunge: «E perché egli ama ciò che è giusto dinanzi a me, dice il Signore» (DeA 124:15).

Cosa deve fare ognuno di noi singolarmente perché il nostro Salvatore Gesù Cristo possa dire lo stesso di noi? Qual è il modo migliore di insegnare e dimostrare quello che è giusto al Suo cospetto? Vorrei suggerire che possiamo fare ciò insegnando l'onestà più assoluta. Permettetemi di scindere questo concetto in alcune sue componenti per spiegare più chiaramente ciò che intendo dire.

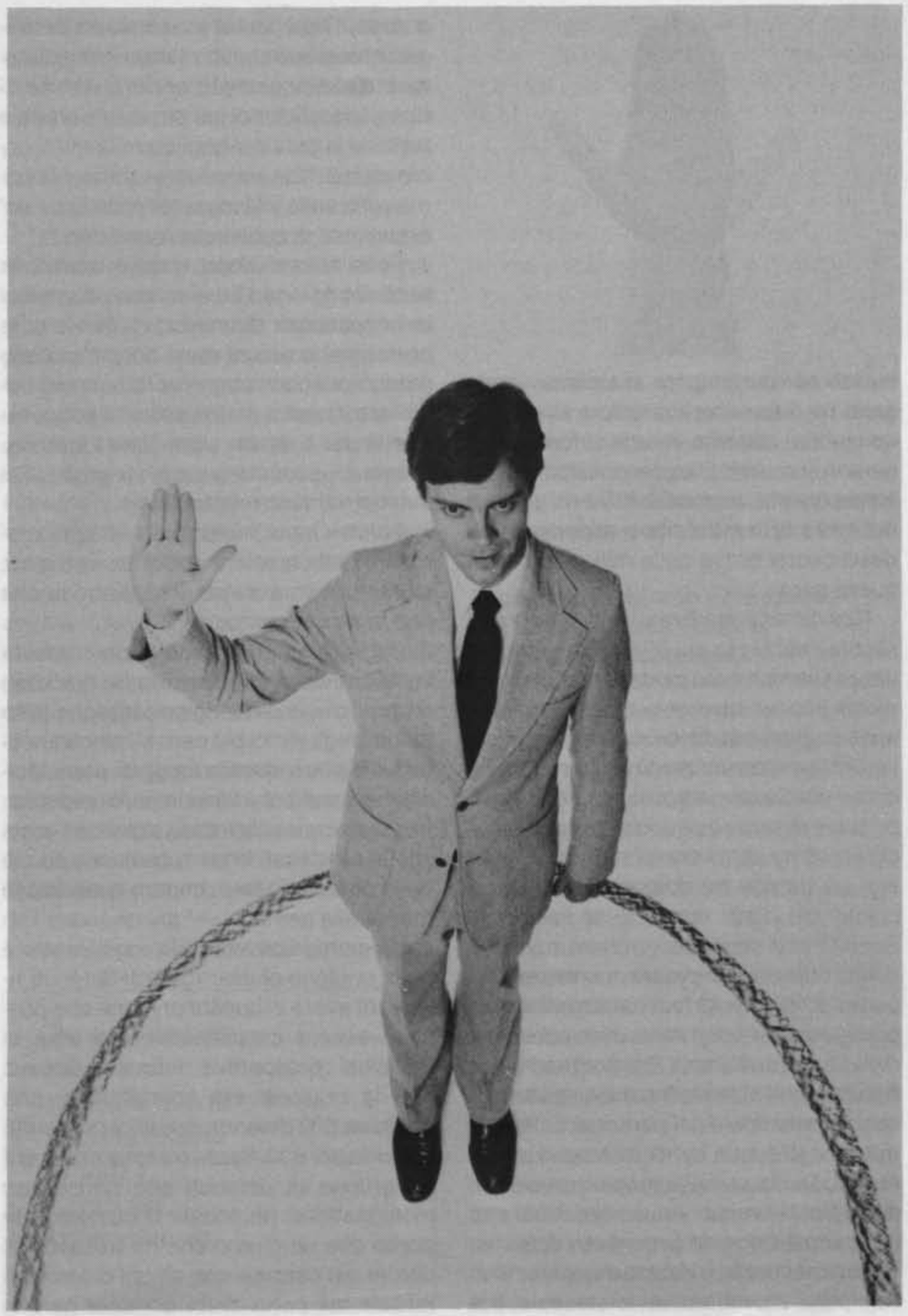
Prima di tutto dobbiamo essere onesti con noi stessi

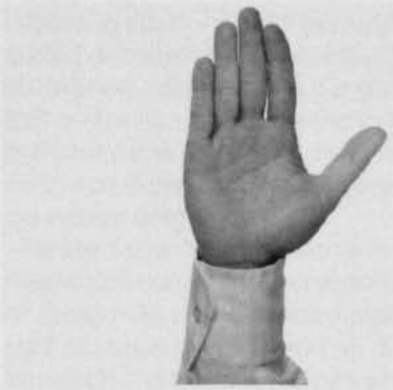
Quale grande cosa è promettere di essere totalmente onesti con noi stessi, di avere sempre una vera integrità d'animo. Non lasciatevi andare ad agire in maniera riprovevole, siate orgogliosi di voi stessi, veramente orgogliosi. Sviluppate l'autorispetto, il comportamento, la personalità e soprattutto l'onestà nella vostra condotta personale. Voi non sapete quante persone vi osservano e vi imitano. È necessario che ognuno di noi sia onesto con se stesso, affinché gli altri possano seguire qualcuno che è sincero, che insegna bene con le sue azioni. Altri contano su di voi per essere orgogliosi di se stessi, avere pazienza e mettere in pratica il principio dell'onestà. Altri vi osservano — spesso silenziosamente — e non vogliono che li deludiate. Essi dipendono da voi e dal vostro esempio per poter a loro volta progredire e influenzare gli altri. Per fare ciò dovete essere onesti con voi stessi.

Che grande cosa è che altri vedano la nostra condotta e siano edificati e ispirati dal nostro esempio!

Una volta ebbi occasione di parlare a una riunione sacramentale che ricorderò a lungo. Il membro del vescovato che dirigeva la riunione mi presentò alla congregazione in modo insolito, con parole più o meno come queste:

«Fratelli e sorelle, l'anziano Ashton probabilmente rimarrà deluso quando sentirà ciò che ho da dire di lui e di me stesso. Una volta l'ho sentito dire a un gruppo di carcerati: ‹Quando voi ragazzi lascerete questa prigione per tornare in un ambiente normale, non chiedete scusa né vantatevi di essere ex detenuti. Comportatevi come persone normali›. Ebbene, molti di voi in questa congregazione non lo sanno, ma io sono un ex detenuto della prigione di stato dell'Utah. Circa sei anni fa, quando incontrai l'anziano Ashton egli era il responsabile del programma della Chiesa per i carcerati, patrocinato dal dipartimento dei servizi sociali. Alcune settimane dopo quando lo conoscevo meglio gli dissi di essere un fondista; gli chiesi se c'era la possibilità che io partecipassi alla maratona che il 24 luglio di ogni anno si corre a Salt Lake City. L'anziano Ashton mi dette qualche speranza e disse che avrebbe parlato con il direttore del carcere per vedere se fosse possibile concedermi un giorno di per-





messo per partecipare alla corsa. In seguito mi disse che il direttore aveva acconsentito soltanto se egli si fosse reso garante per me. L'anziano Ashton si assunse questa responsabilità e mi disse di aver fiducia in me e che si aspettava che dessi buona prova delle mie capacità in quella gara.

Non dimenticherò mai la maratona che si corse nel luglio del 1971. Era una giornata estremamente calda. Il percorso era molto impegnativo e io non mi trovavo nelle migliori condizioni fisiche. I miei allenamenti consistevano soltanto delle corse che facevo attorno al cortile della prigione durante il periodo d'aria. A metà percorso mi sentii completamente esausto. Le gambe mi dolevano e avevo le piante dei piedi ricoperte di vesciche. Sentivo che stavo per crollare e volevo quindi ritirarmi. Ma proprio mentre ero sul punto di farlo, nella mia mente entrò prepotentemente il pensiero: ‹Non puoi deludere l'anziano Ashton. Egli conta su di te›. Sforzandomi al massimo riuscii ad arrivare alla parte finale del percorso della maratona e di nuovo sentii il bisogno di fermarmi. Di nuovo nella mente mi venne il pensiero: ‹Non puoi rinunciare. Vuoi che l'anziano Ashton sia orgoglioso di te›.

Ebbene, portai a termine la gara. Non tra i primi 25, ma arrivai lo stesso al traguardo. Dopo la corsa, secondo l'impegno che avevo preso ritornai immediatamente alla prigione. L'anziano Ashton si disse orgoglioso di me per aver portato a termine la gara e orgoglioso di avermi come amico. Non esito a dirvi che per la prima volta nella vita mi sentii anch'io un po' orgoglioso di quello che avevo fatto.

Poco tempo dopo questa maratona uscii di prigione. Circa un anno dopo feci la conoscenza di una brava giovane, la corteggiai e alcuni mesi dopo l'anziano Ashton ci accompagnò al tempio per celebrare il nostro matrimonio e il suggellamento per il tempo e per tutta l'eternità. Stasera, sei anni dopo, sono orgoglioso di servire nel vostro vescovato».

Spero che ognuno di noi in ogni momento della sua vita abbia davanti a sé, accanto a sé e dietro di sé persone che non lo deluderanno.

Per molto tempo sono stato costante visitatore della prigione di stato dell'Utah e proprio in quella prigione mi sono fatto alcuni degli amici più cari. Mi piace ancora far visita a questo luogo di pena, poiché ogni volta che vado imparo qualcosa. Imparo a conoscere cosa significa l'orgoglio di se stessi. Imparo qualcosa su ciò che l'uomo può fare. Imparo qualcosa in merito alla gente.

Un giorno conversando con il direttore della prigione chiesi: «Quanti detenuti ritiene di avere in questa prigione che possono essere classificati come privi di qualsiasi prospettiva futura?» Sapevo che la prigione era sovraffollata, che ospitava 800 detenuti in edifici progettati soltanto per 600. Sapevo anche che vi era un gruppo di detenuti che causavano molti fastidi al personale di custodia. Ricordo che un giorno che mi trovavo nel cortile del carcere con alcuni di loro vidi tatuate sul petto di un uomo le parole:

«Nato perdente»; e infatti egli faceva di tutto per dimostrarsi fedele al suo motto. Così rimasi molto colpito quando il direttore mi disse che tra tutti i detenuti della prigione di stato dell'Utah c'era soltanto un uomo che egli avrebbe classificato privo di qualsiasi speranza di redenzione.

Gli chiesi di parlarmi di quest'uomo. Mi disse che questo detenuto doveva rimanere nella sua cella 23 ore e 40 minuti al giorno. Non potevano assolutamente permettergli di stare in compagnia di altre persone. Non era pazzo, era soltanto un criminale incallito. «Non possiamo dargli alcuna libertà», mi disse il direttore. «Gli serviamo i pasti nella cella attraverso l'inferriata. Nella sua cella c'è un gabinetto e un letto, e quello è il luogo in cui egli trascorre tutta la giornata eccetto i venti minuti necessari per portarlo a fare la doccia. L'ultima volta che gli è stato permesso di stare in compagnia con gli altri detenuti ne ha accoltellato uno. Se gli concedessimo un po' di libertà lo farebbe di nuovo».

Nessun orgoglio personale. Nessun desiderio di fare qualcosa di buono. Nessuna pazienza. L'unica cosa che quest'uomo ha realizzato nella vita è stato di diventare il numero uno, il numero uno dell'impossibilità.

Possa ognuno di noi trarre una profi-

Che grande cosa
ò che altri
vedano la nostra
condotta e siano
edificati e
ispirati dal
nostro esempio

cua lezione da questo fatto e organizzare la sua vita in modo da poter essere classificato come numero uno nelle fondamentali virtù dell'orgoglio, della buona prestazione e della pazienza, in totale onestà con se stesso e con tutti i suoi simili.

Secondo, dobbiamo sviluppare e mettere in pratica l'onestà verso i nostri compagni

Dobbiamo essere onesti nei nostri rapporti con gli amici e con le altre persone con le quali veniamo in contatto — non falsi e affettati, ma sinceramente onesti sia nelle parole che nelle azioni. Quando diamo la nostra parola d'onore essa rappresenta tutto ciò che vi è di buono in ognuno di noi.

Un grande dirigente della Chiesa, Karl G. Maeser (primo presidente dell'Accademia Brigham Young), riteneva fermamente che ognuno di noi prima o poi deve fare i conti con se stesso e scegliere tra l'interesse personale e ciò che sa essere giusto. Scegliendo il giusto siamo onesti con noi stessi e con gli altri. Una volta gli fu chiesto cosa intendesse dire con «parola d'onore». La sua risposta fu: «Mettetemi dietro le mura di una prigione — mura immensamente alte, immensamente spesse e con fondamenta che raggiunga-

no le profondità della terra. C'è sempre la possibilità che in qualche maniera riesca a evadere. Ma mettetemi al centro del pavimento e tracciate attorno a me una riga con il gesso e chiedetemi di dare la parola d'onore di non attraversarla mai. Pensate che potrei uscire da quel cerchio? No, mai. Preferirei morire».

Noi che rappresentiamo la Chiesa dobbiamo prestare particolare attenzione a queste cose. Non dobbiamo mai ingannare nessuno. Non dobbiamo mai fingere di essere ciò che non siamo. Se abbiamo un po' d'orgoglio e siamo onesti con noi stessi, essere onesti con i nostri simili sarà per noi cosa naturale.

Terzo,
dobbiamo essere onesti
nel lavoro

Il vecchio detto «un'onesta giornata di lavoro per una paga onesta» non è mai fuori moda. Mi piace venire al lavoro il mattino presto perché mi piace quello che faccio. Tutti dovremmo nutrire questi sentimenti nei confronti del nostro lavoro. Un cattivo atteggiamento verso il nostro lavoro può influenzare negativamente la qualità di ciò che produciamo. Ritengo che quasi tutti noi qualche volta siamo stati negativamente influenzati dal fatto di considerare il nostro lavoro soltanto come una condizione temporanea. Abbiamo pensato che quel determinato lavoro sarebbe durato soltanto un breve periodo della nostra vita — soltanto per un'estate, oppure soltanto il tempo di guadagnare i soldi necessari per portare a termine gli studi, oppure in attesa di trovare un lavoro migliore. Magari stiamo lavorando semplicemente per tirarci fuori dai debiti o per aiutare un figlio in missione. Molti sono i motivi per cui una persona può acquisire una mentalità da «lavoro temporaneo», e i motivi in sé non sono cattivi: è l'atteggiamento che ne consegue che è pericoloso e disonesto. È il genere di atteggiamento che dice: «Non devo trattare questo cliente con cura, cortesia, onestà, perché non rimarrò qui in eterno»; o il genere di persona che dice: «In fin dei conti non devo portare a termine questo lavoro, tanto nessuno lo noterà. E poi, non rimarrò qui per tutta la vita». Questo genere di atteggiamento è dettato dall'indolenza. Può portarci a seguire un pericoloso sistema di vita che influenzerà negativamente le nostre possibilità di successo nel futuro.

In Dottrina e Alleanze 51:16-17, troviamo una rivelazione data al profeta Joseph Smith su richiesta del vescovo Edward Partridge. Sembra che i Santi che continuavano a trasferirsi da un luogo all'altro si chiedessero se non dovevano costruire delle case, invece di vivere nelle tende durante questa fase temporanea della loro emigrazione a ovest. Il Signore rispose chiaramente a questo quesito:

»E consacro per esso questa terra per una breve stagione, fino a che Io, il Signore, stabilisca altrimenti e gli comandi di andarsene da qui.

E l'ora e il giorno non è dato loro sapere, pertanto, agiscano su questa terra come se fosse per degli anni, e ciò si tradurrà in bene per loro» (corsivo dell'Autore).

Quale che sia la posizione che accettiamo, dedichiamo ad essa la nostra onestà, la nostra integrità e il nostro buon nome. Dobbiamo sempre lavorare, come dice il Signore, come se fosse per degli anni. Il lavoro che svolgiamo in ultima analisi è la cosa che ci fa diventare quello che siamo.

Possiamo insegnare l'importanza dell'onestà sul lavoro con il nostro esempio. I giorni sembrano lunghi per coloro che non lavorano o che durante i giorni lavorativi sprecano il loro tempo. C'è una grande soddisfazione nel realizzare qualcosa e nel lavorare onestamente.

Si narra la storia di un poco di buono che un giorno propose a un dipendente fidato di derubare insieme la sua compagnia di una considerevole somma di denaro. Questo dipendente rifiutò fermamente di aderire alla proposta, sino a quando gli fu offerto un milione di dollari quale sua parte nell'impresa. Allora acconsentì.

Dopo che i due ebbero portato a termine con successo il furto, quel poco di buono offrì al dipendente cento dollari per l'aiuto che aveva da lui ricevuto. Davanti a tale affronto il dipendente esplose. Con voce piena d'ira chiese: «Cosa pensi ch'io sia, un criminale?» L'uomo che aveva organizzato il furto disse con la voce piena di disprezzo: «Sappiamo già cosa sei. Ora stiamo semplicemente litigando su quale ricompensa ti spetti».

Quarto,
dobbiamo soprattutto
essere onesti con Dio

Dobbiamo arrivare a conoscerLo, dobbiamo arrivare a conoscere come vive, a convincerci che Egli è disposto ad aiutarci. Lungo gli anni ho imparato che quando ho bisogno di risposte per affrontare con successo crisi, persone e problemi, devo rivolgermi a Dio. Dio ci aiuterà in ogni cosa se rimaniamo in sintonia con il Suo Spirito e Lo invochiamo. Ognuno di noi deve programmare con Lui il suo futuro, nella casa, nella famiglia, nei suoi rapporti con il prossimo. Se facciamo di Lui il socio anziano della nostra impresa, la nostra vita sarà piena di successo.

Se abbiamo un po' d'orgoglio e siamo onesti con noi stessi, essere onesti con i nostri simili sarà per noi cosa naturale

Pur essendo ancora un ragazzo, Joseph Smith ci lasciò uno dei più grandi esempi di onestà verso Dio quando un mattino della primavera del 1820 aprì il cuore al suo Padre nei cieli. La risposta che ne ebbe fu:

«Questo è il mio Beneamato Figliuolo. Ascoltalo!», parole che aprirono la dispensazione della pienezza del Vangelo. La totale assoluta onestà di un ragazzo di 14 anni ha avuto sui nostri giorni un effetto maggiore di qualsiasi altro evento del mondo moderno.

L'onestà è un sistema di vita; non è un annuncio, una dichiarazione. È una virtù che sviluppiamo per gradi, insieme ai nostri amici e compagni, nel nostro lavoro e con Dio. Essere onesti non è qualcosa di straordinario, è soltanto il nostro dovere. □

ERA UNA PERSONA STRAORDINARIA

Frank D. Day

Il ragazzo entrò nell'aula dove tenevamo il seminario un po' spaventato, forse anche un po' bellicoso e certamente a disagio. Era venuto perché la maggior parte dei suoi compagni di classe venivano al seminario, ma era venuto da solo. Pochi parlavano con lui; nessuno lo accompagnava. Praticamente non aveva amici.

Per una persona tanto giovane la vita era stata davvero difficile. Suo padre era rimasto ucciso in una rissa tra ubriachi. Sua madre non si interessava di mandare i figli in chiesa, né in realtà le importava mandarli a scuola. Aveva una pensione, ma gran parte dei soldi che riceveva venivano spesi per l'acquisto di liquori per sé e per i suoi amici occasionali. In famiglia c'erano altri due figli, e tutti e tre avevano un padre diverso.

In casa mancavano le cose fondamentali, non vi erano né cibo né indumenti a sufficienza. Anche durante il rigido inverno, per ripararsi dal freddo il ragazzo aveva soltanto un maglione. Prima di arrivare a scuola se lo toglieva, perché era un indumento pieno di buchi e non voleva che gli altri studenti lo vedessero. Non portava calze perché non ne aveva. Le sue mani erano ruvide e screpolate poiché in casa non c'era acqua calda né sapone con cui lavarsi. Quel ragazzo era magro, del tutto privo di vivacità. Come ho detto, il cibo era scarso e quello disponibile non era certamente molto nutriente. Viveva in uno dei sobborghi più poveri e si sentiva a disagio quando si trovava negli altri quartieri della città.

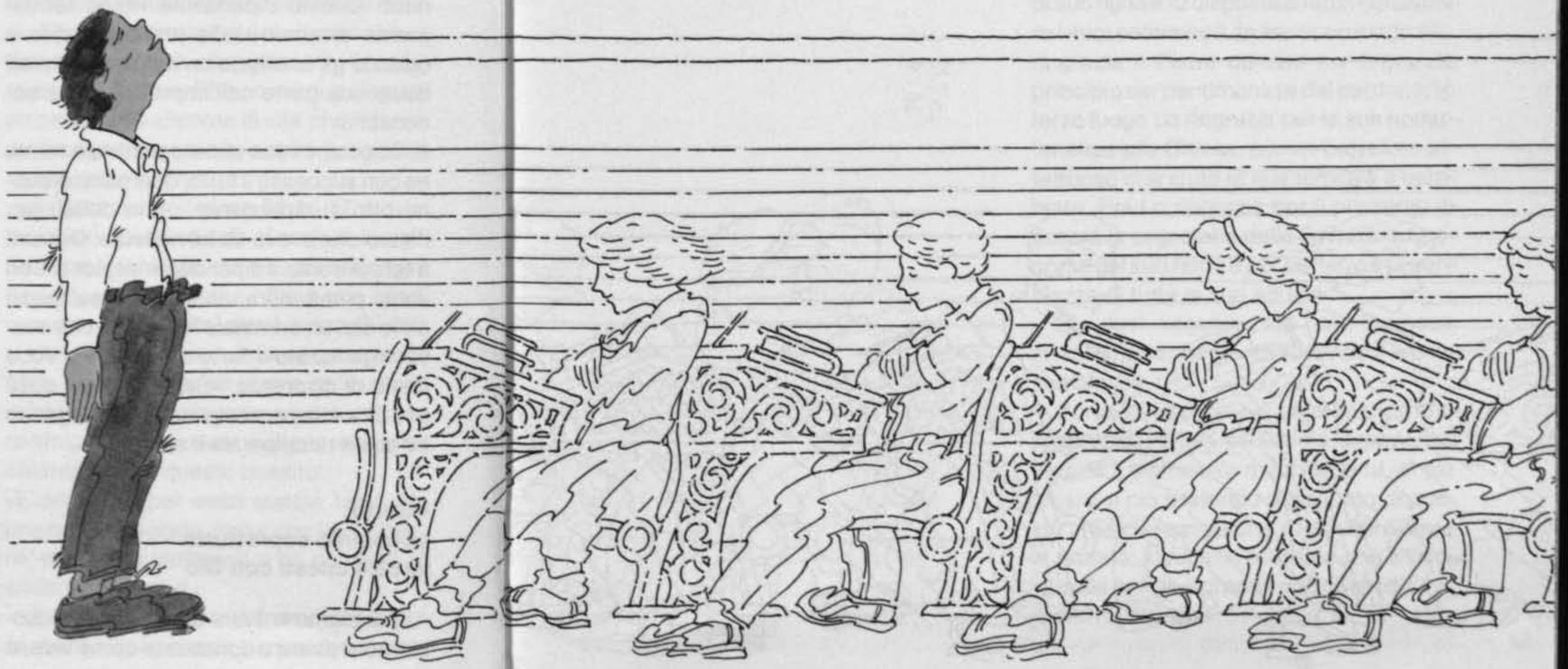
Il primo giorno di scuola lo invitai a sedere in prima fila. Lo fece senza obiettare, ma ovviamente a disagio. Cercai di fare amicizia con lui, ma era molto difficile. Sembrava non si fidasse di nessuno.

Dopo alcune settimane gli chiesi se voleva offrire la preghiera. Rifiutò decisamente, quasi con veemenza. In seguito venni a sapere che sino al primo giorno di scuola non aveva mai ascoltato offrire una preghiera. Non era mai andato in chiesa, non aveva detenuto il sacerdozio. Passavano i giorni, ma in lui c'erano ben pochi cambiamenti per quanto riguardava la disponibilità a comunicare, a sorridere o a cercare amicizie.

Circa un mese prima delle vacanze di Natale, un giorno in cui questo ragazzo era assente, una giovane chiese che le concedessi un po' di tempo per esporre un caso che interessava tutta la classe. Quando acconsentii ella si alzò e disse ai suoi compagni: «Non siamo cordiali con lui, non gli parliamo, non camminiamo con lui, non lo frequentiamo. Ciò per me è molto sbagliato. Dopo tutto anche lui è importante». Poi suggerì che essi potevano e dovevano dimostrarsi suoi amici e aiutarlo a rendersi conto di essere importante — importante per loro e importante per se stesso. L'intera classe rispose positivamente a questo invito. Decisero quindi di contribuire ognuno con una piccola somma di denaro per comprargli un cappotto per Natale.

È superfluo dire che l'iniziativa ebbe il successo sperato. Lo si vedeva nei suoi occhi, nel modo in cui camminava e nel suo sorriso. Era a tutti evidente che nella sua vita si stava verificando un cambiamento. Camminava con un portamento un po' più orgoglioso. Riusciva a guardare i suoi compagni negli occhi e a sorridere mentre stringeva loro la mano.

Un giorno trovai sulla scrivania un biglietto che diceva: «Se non ha nessun altro per offrire la preghiera oggi, lo farò io». Il biglietto era firmato. Stranamente quel giorno nessuno chiese di offrire la preghiera, per cui invitai lui a farlo. Non chiuse gli occhi né piegò le braccia, né chinò il capo o fece alcune delle cose che normalmente facciamo durante la preghie-



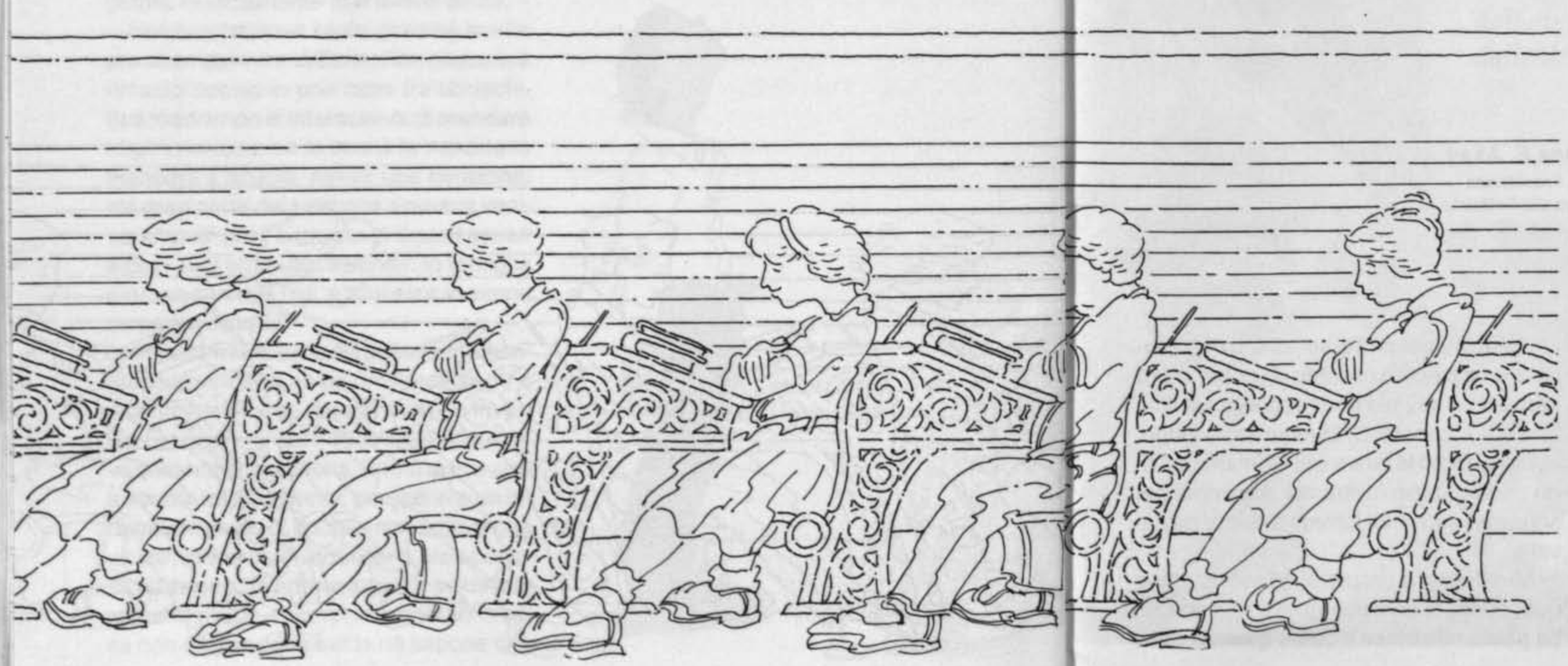
ra. Alzò semplicemente lo sguardo al soffitto e con le braccia distese lungo i fianchi disse: «Oh Dio, aiutaci. Amen». Nessuno sorrise, nessuno disse una parola. Sia per lui che per ogni altro membro della classe quella fu una preghiera meravigliosa.

Due o tre giorni prima delle vacanze di Natale la ragazza che aveva proposto ai suoi compagni di aiutare il ragazzo venne in classe con un pacco avvolto in carta di Natale e di nuovo mi chiese il permesso di parlare. Quindi si alzò e ringraziò i suoi compagni per la loro bontà e la loro disponibilità a rispondere positivamente ai suggerimenti che aveva fatto precedentemente. Poi parlò brevemente del valore dell'individuo a prescindere dalla sua posizione sociale, dall'ambiente dal quale proviene, dalla sua abilità a scuola o dalla popolarità di cui gode presso i suoi compagni. Disse che ognuno di noi è importante. Il giovane, all'inizio un po' sospettoso, si rese improvvisamente conto che la ragazza stava per coinvolgerlo in una nuova esperienza.

Dopo qualche minuto ella lo prese per il braccio e lo fece alzare in piedi accanto a lei. Gli disse che i suoi compagni gli volevano bene, che egli contava molto per loro, che erano tutti felici di averlo come amico. Il ragazzo ormai aveva gli occhi pieni di lacrime, come me e come tutti i suoi compagni di classe. Alla fine la ragazza gli mise tra le mani il pacco senza poter dire una sola parola per la grande commozione. Dopo qualche momento un altro ragazzo disse: «Se apri il pacco puoi vedere cosa contiene».

Lentamente, metodicamente, con grande cura per non strappare la carta, il ragazzo aprì il pacco e ne estrasse una bellissima giacca. Era sempre commosso, come lo erano tutti i presenti. Dopo qualche momento lo stesso compagno disse: «Se tiri giù la cerniera potrai indossarla». Il ragazzo tirò giù la cerniera e rapidamente infilò le braccia nelle maniche, aggiustandosi la giacca sulle spalle con il volto illuminato da un sorriso sotto le lacrime. Indossò la giacca ogni giorno sino all'ultima settimana di maggio.

Nella sua vita era accaduto qualcosa che non aveva precedenti. Qualcuno gli aveva dato qualcosa e in quel dono c'era un'espressione di apprezzamento e di affetto che mai aveva conosciuto. In seguito disse ad alcuni di noi che nei suoi quattordici anni di vita aveva ricevuto un solo regalo di Natale: un arancio.



È superfluo dire che la vita di quel giovane era cambiata. Si trovava a suo agio nell'ambiente scolastico, partecipava a molte attività, era diventato simpatico agli altri studenti e aveva stretto con loro forti legami di amicizia. Se la storia terminasse a questo punto sarebbe già una grande storia e la giovane che aveva riconosciuto il valore di un'anima avrebbe già compiuto un miracolo. Ma il miracolo continuò. Il giovane andò in missione, si sposò nel tempio ed ebbe due bellissimi figli. Anche la sua sorellastra si sposò nel tempio. Sia lei che il suo bravo marito sono entrambi attivi nella Chiesa. Il terzo figlio andò anche lui in missione e attualmente sta portando a termine gli studi universitari. E la madre? Oh sì, la madre: continua a dire che ogni sera ringrazia il Padre celeste per molte cose, compresa una giovane che si rese conto del valore di suo figlio e fu disposta a fargli conoscere i suoi sentimenti. In secondo luogo ella ringrazia il Padre celeste per il grande principio del pentimento e del perdono. In terzo luogo Lo ringrazia per la sua appartenenza alla Chiesa, per un Salvatore affettuoso che aiutò la sua famiglia a cambiare. Poi Lo ringrazia per il privilegio di essere la segretaria della Società di Soccorso del suo rione e per l'affetto e la gentilezza di tutte le sue sorelle.

Sì, quel ragazzo era una persona straordinaria, come straordinaria era la sua classe.

Forse la lezione più significativa che appresi da quella bellissima esperienza vissuta insieme alla mia classe fu un più chiaro e più profondo significato di queste fatidiche parole che il Salvatore disse al profeta Joseph: «Ricordate che il valore delle anime è grande agli occhi di Dio» (DeA 18:10). □

STRUMENTI DI RETTITUDINE

Anziano Carlos E. Asay
Membro della Presidenza
del Primo Quorum dei Settanta

Alle elementari avevo un'insegnante che faceva veramente rivivere la storia del leggendario re Artù e dei suoi cavalieri della tavola rotonda. La ricostruzione che ella faceva di quell'ambiente mi impressionava molto. Rivivevo nella mente le storie di quei cavalieri sino al punto da immedesimarmi in loro.

Una sera sognai di essere un cavaliere vestito di bianco su un cavallo bianco che galoppava per la verde campagna inglese. Improvvisamente, senza alcun preavviso, un cavaliere rivestito di un'armatura nera su un cavallo nero apparve sul limitare della foresta. Ci studiammo a lungo, abbassammo le lance e ci lanciammo l'uno contro l'altro. Entrambi colpimmo nel segno ed entrambi fummo sbalzati da cavallo.

Mi affrettai a rialzarmi, sapendo che a quel punto si sarebbe ricorsi alle spade. La paura mi strinse il cuore quando vidi il

Il fuoco dell'opposizione non consumava Pietro; serviva soltanto a liberarlo dalle impurità e dalle debolezze

mio avversario correre verso di me brandendo una lunga spada scintillante. Istintivamente portai la mano al fianco ed estrassi dal fodero la mia spada. Fu a questo punto che il sogno si trasformò in un incubo. Poiché mi ritrovai nella mano non una lunga spada scintillante, ma un piccolo insignificante pugnale. Mi svegliai ricoperto di sudore, invocando aiuto.

Molte volte dopo quell'incubo ho meditato sull'utilità dei Santi, e in particolare dei giovani Santi. Quando Dio vi chiama a servire, siete pronti a uscire dal fodero? Quando il Signore vi estrae come una Sua arma per combattere le forze del male, cosa si ritrova in mano: una lunga spada scintillante o un piccolo pugnale insignificante?

Occasioni

C'era un tempo in cui mi chiedevo perché Dio non prendeva Egli stesso le cose nelle Sue mani per garantire la salvezza dell'umanità; infatti sapevo che Dio è onnipotente e che se avesse voluto avrebbe fatto rimbombare i cieli e la terra con la Sua parola per proclamare il Suo messaggio con tale potere e convinzione che tutti gli uomini e tutte le donne si sarebbero uniti alla Chiesa. Sapevo anche che avrebbe potuto costruire tutti i templi necessari, svolgere tutte le ricerche genealogiche richieste e compiere ogni altra cosa, tutto da solo, alla perfezione e senza alcun spreco di movimenti e di iniziative. Sì, sapevo che Dio poteva farlo con un semplice comando, senza l'aiuto o l'intrusione dei deboli mortali.

A mano a mano che si approfondiva la mia conoscenza del Vangelo di Gesù Cristo mi convincevo sempre di più della follia che il Signore avrebbe commesso se avesse fatto tutto da Sé. Mi rendevo sempre più conto che se il Padre celeste avesse preso le cose nelle Sue mani e svolto tutto il lavoro missionario, il lavoro di tempio e gli altri doveri del sacerdozio, Egli avrebbe (1) violato il mio libero arbitrio in maniera simile a quella proposta da Lucifero prima che il mondo venisse formato (vedere Mosè 4:1-3) e (2) mi avrebbe privato di esperienze santificanti, proprio come un impaziente padre perfezionista impedisce al figlio di svilupparsi quando lo spinge da una parte e svolge da sé tutto il lavoro. Questi e altri principî del Vangelo mi portarono alla conclusione che un Padre ognisciente e affettuoso chiede ai Suoi figli di partecipare alla Sua opera affinché essi possano svilupparsi, imparare e diventare simili a Lui.

Forze contrastanti

Sin dal principio il nostro Padre nei cieli ha operato per mezzo dei Suoi figli al compimento dei Suoi santi propositi. Fu per mezzo del Suo Figliuolo Unigenito che fu compiuta l'Espiazione. Un altro figlio, Adamo, diventò padre della famiglia umana. Mosè portò i figli d'Israele fuori dalla schiavitù. Un moderno Giuseppe diventò il profeta della restaurazione. Tutti questi uomini servirono come agenti o strumenti nelle mani di Dio per contribuire a compiere il Suo sacro proposito di «fare avverare l'immortalità e la vita eterna dell'uomo» (Mosè 1:39). Durante le imprese a cui presero parte, ognuno di questi uomini fu santificato e acquisì attributi divini.

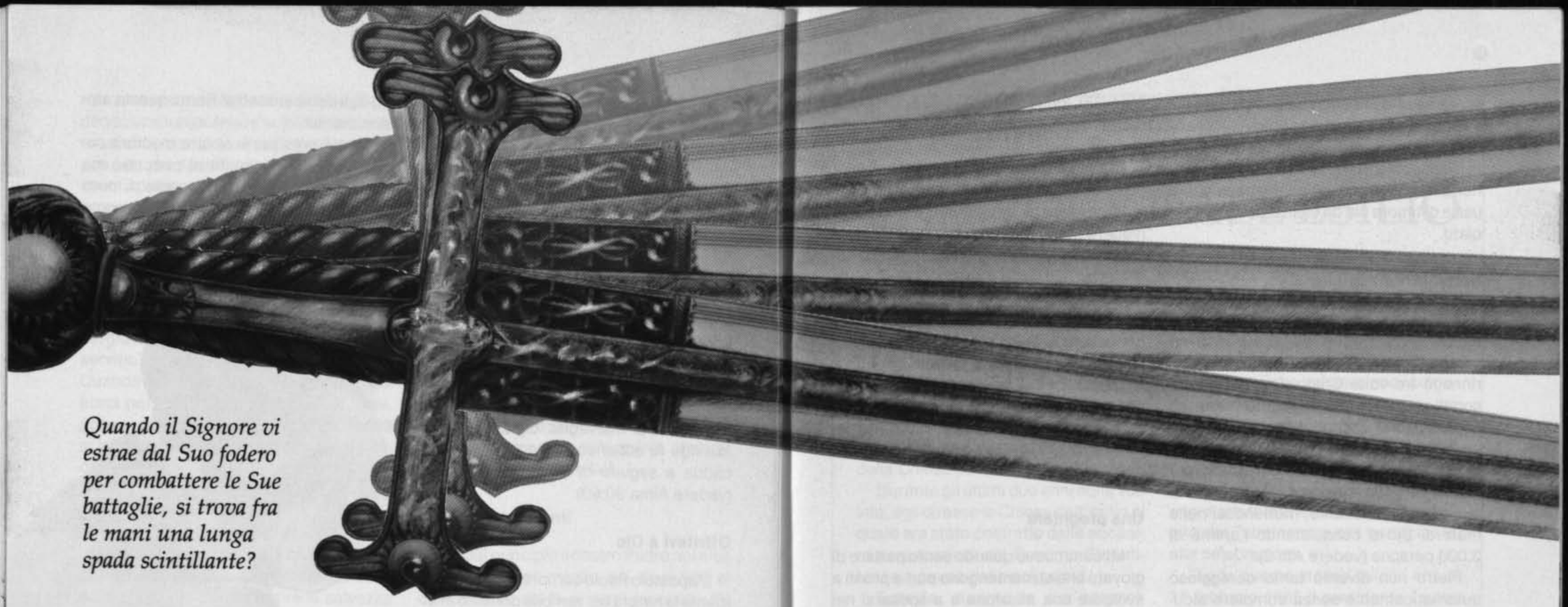
Altri figli di Dio ascoltarono un'altra voce, una voce dissonante, e si fecero strumenti di quel fuorilegge che è Satana. Ciò avvenne grazie all'impegno di Satana di ingannare e accecare gli uomini per condurli in prigionia secondo la sua volontà (vedere Mosè 4:4). Egli aveva infatti dichiarato che avrebbe combattuto le sue battaglie ed esteso il suo dominio per mezzo di coloro che avrebbero amato le tenebre più della luce.

Satana usò le mani di Caino per commettere un omicidio (vedere Mosè 5:17-35); usò la voce di Korihor per predicare dottrine contrarie a Cristo (vedere Alma 30:6-21) e abusò della cultura e della perfetta conoscenza del linguaggio di Sherem per spargere i semi del dubbio tra i Nefiti (vedere Giacobbe 7:1-20). In ognuno di questi casi di Caino, Korihor o Sherem, l'uomo cedette a Satana e diventò strumento di malvagità. Ognuno di essi alla fine fu abbandonato dal Tentatore e cadde a seguito di un'amara sconfitta (vedere Alma 30:60).

Offritevi a Dio

L'apostolo Paolo comprendeva chiaramente la natura del terribile conflitto in atto per avere le anime degli uomini. Egli era cosciente dei programmi di proselitismo messi in atto da entrambi i lati: da una parte il Salvatore e i Suoi santi, dall'altra Lucifero e le sue legioni. Per questo egli dette ai santi di Roma questo ammonimento:

«E non prestate le vostre membra come stromenti d'iniquità al peccato; ma presentate voi stessi a Dio come di morti fatti viventi, e le vostre membra come



Quando il Signore vi estrae dal Suo fodero per combattere le Sue battaglie, si trova fra le mani una lunga spada scintillante?

stromenti di giustizia a Dio» (Romani 6:13; corsivo dell'autore).

Indi aggiunge: «Non sapete voi che se vi date a uno come servi per ubbidirgli, siete servi di colui a cui ubbidite: o del peccato che mena alla morte o dell'ubbidienza che mena alla giustizia?» (Romani 6:16).

Darsi a qualcuno significa sottomettersi a lui. Pertanto la prima questione è: *Vi trovate nel fodero della rettitudine pronti a essere estratti dalla mano di Dio?* Alma e i figli di Mosia a causa della loro disobbedienza erano scivolati nel fodero sbagliato. Una mano malvagia li estrasse per usarli come ostacoli al progresso della chiesa di Dio. Questo periodo di soggezione a Satana fu in seguito chiamato da Alma «fiele dell'amarezza», «legami dell'iniquità» e «abisso più oscuro» (Mosia 27:29).

Dopo una miracolosa conversione Alma e i suoi amici cambiarono fodero. Confessarono i loro peccati, si sforzarono di riparare ai torti commessi e predicarono la pace. E, secondo il resoconto lasciatoci nel Libro di Mormon, «furono così degli strumenti nelle mani di Dio nel condurre molti alla conoscenza della verità, sì, alla conoscenza del loro Redentore» (Mosia 27:36).

L'uomo scivola nel fodero di Satana a poco a poco, cominciando con trasgressioni venali, in apparenza innocue. Questa caduta può iniziare con una sigaretta, un pensiero allusivo, una storiella leggermente oscena, una bevanda alcoolica, una bugia cosiddetta «pietosa», o anche con un film «scabroso». Tuttavia i peccati crescono gradualmente per numero e gravità, sino a quando l'uomo si trova inevitabilmente attirato da Satana. Ogni peccato modifica l'impugnatura della spada del trasgressore per meglio adattarla alla mano di Lucifero.

Al contrario, correttamente indirizzati la fede, il pentimento e le buone azioni inseriscono la spada della giustizia nel fodero appeso ai fianchi della Divinità. Il giovane che coltiva l'amore per le Scritture, partecipa alle riunioni della Chiesa, presta la sua opera nei progetti di servizio, prega quotidianamente e onestamente e onora affettuosamente i genitori si mette nella posizione in cui gli è possibile operare in rettitudine. Una condizione di utile preparazione è conseguita per mezzo della virtù quando l'impugnatura della spada di cui parliamo si adatta perfettamente alla mano di Dio.

Spade scintillanti o piccoli pugnali?

Passiamo ora alla seconda questione: *Quando il Signore vi estrae dal Suo fodero per combattere le Sue battaglie, si trova fra le mani una lunga spada scintillante?* Se fossi un cavaliere e mi dovessi preparare al combattimento sceglierei attentamente gli arnesi della mia professione. Al primo posto nell'elenco ci sarebbe una spada forte, affilata e scintillante. Vorrei una spada perfettamente equilibrata, con una lama tagliente. Dovrebbe essere forgiata con il miglior acciaio e adattarsi così perfettamente alla mia mano da sembrare un'estensione del mio braccio. Non

vorrei essere impedito da una piccola arma inutile nella quale non potrei riporre fiducia, mentre una lunga spada scintillante rispecchierebbe la luce e il potere, riempirebbe di coraggio l'anima di chi la usa e di timore chi da essa si vede minacciato.

Forte, affilata, pulita

Agli abitanti di Gerusalemme di tanti secoli fa Pietro poteva sembrare un'arma piccola e inutile, specialmente quando rinnegò tre volte Cristo nel palazzo del sommo sacerdote (vedere Matteo 26:69-75). Ma quando Pietro, ormai convertito, si presentò davanti ai Giudei il giorno della Pentecoste, portò testimonianza con convinzione e con il potere di una spada scintillante, mettendosi nelle mani di Dio e conquistando l'anima di 3.000 persone (vedere Atti 2).

Pietro non diventò tanto coraggioso automaticamente senza compiere alcuno sforzo. Pietro era soggetto alle prove e alle tentazioni e a tutte le difficoltà che nella Bibbia vengono chiamate «fuoco d'affinatore».

Il fuoco dell'opposizione non lo consumava; serviva soltanto a liberarlo dalle impurità e dalle debolezze per lasciarlo metallo puro e raffinato. Egli usciva dal crogiuolo dell'afflizione come una forte e lucente spada di rettitudine. La sua *forza di carattere* simile all'acciaio lo sostenne sino alla fine della sua missione.

Dopo il giorno della Pentecoste Pietro fu un uomo dalla lama tagliente. Egli dimostrava di possedere un'acutezza di mente che gli permetteva di portare testimonianza del Cristo risorto. È scritto che in un'occasione le sue parole colpirono come la lama di una spada il cuore di coloro che cercavano di ucciderlo (vedere Atti 5:33). Indubbiamente tale *acutezza di mente* era il risultato di molto studio, digiuno e preghiera.

Ci è stato insegnato che i miracoli vengono compiuti e le rivelazioni sono ricevute per mezzo di vasi puri del Signore (vedere 3 Nefi 8:1). La purezza dell'anima liberò Pietro dalla prigione per mezzo degli angeli. Gli dette il potere di guarire gli infermi e di risuscitare Dorcas (vedere Atti 9:36-43). E la purezza gli rese possibile di ricevere la visione che portò alla predicazione del Vangelo ai Gentili.

La capacità di salvezza di una spada è collegata strettamente alla sua forza, alla sua affilatezza, alla sua pulizia e alla mano che la guida. Non è lo stesso per la gente?

Una preghiera

Mi commuovo quando sento parlare di giovani che si mantengono puri e pronti a svolgere una missione e a sposarsi nel tempio. La loro «ubbidienza che mena alla giustizia» è un'ispirazione per tutti. Sicuramente questi giovani coraggiosi riceveranno «il salario da colui a cui scelgono di obbedire», il che significa tutto ciò che il Padre possiede (vedere DeA 29:45; 84:38).

Prego perché i giovani della Chiesa si rendano conto della necessità di partecipare attivamente, non di assistere passivamente alla causa della verità. Prego che teniate lo sguardo rivolto a Dio, che prendiate posto nel Suo fodero, pronti a essere usati nelle Sue battaglie. Vi prego inoltre di cercare la forza di carattere, l'acutezza di mente e la purezza dell'anima per diventare lucenti spade di rettitudine. Se lo farete non vi saranno imbarazzo, delusione o incubo quando Egli vi estrarrà per combattere i poteri delle tenebre. □

Momenti di vita con i profeti:

UNA VOCE DALL'ESILIO

L'elemento che più di ogni altro caratterizzò l'amministrazione degli affari della Chiesa da parte del presidente John Taylor fu la sua grande energia.

Egli diventò capo della Chiesa nel 1877, alla morte di Brigham Young, quando era presidente del Quorum dei Dodici, ma fu ordinato Presidente della Chiesa soltanto nel 1880.

Durante gli ultimi due anni della sua vita, egli diresse la Chiesa dall'esilio al quale era stato costretto dalle accanite persecuzioni del Governo Statunitense a causa della poligamia.

Tuttavia, durante la sua amministrazione egli incoraggiò la costruzione di templi, il costante rafforzamento del lavoro missionario e il corretto funzionamento delle organizzazioni della Chiesa.

Egli chiese ai vescovi di tenere settimanalmente nei loro rioni una riunione del sacerdozio e ai presidenti di palo una riunione generale mensile del sacerdozio; inaugurò inoltre la pratica delle conferenze trimestrali di palo «affinché i Santi potessero essere ammaestrati nel Vangelo«.

Come abbiamo già detto, il presidente Taylor dette nuovo vigore all'opera di proselitismo chiamando un numero di anziani superiore al passato.

Il lavoro missionario fu anche il tema della grande parata svoltasi il 24 luglio 1880 per commemorare l'ingresso dei pionieri nella Valle del Gran Lago Salato.

Dietro suggerimento del presidente Taylor presero parte alla parata «uomini e donne che indossavano i costumi nazionali in rappresentanza dei paesi in cui operavano i missionari della Chiesa«. Dopo la parata, i rappresentanti delle varie nazioni, in numero di venticinque, presero posto su una piattaforma eretta davanti al pulpito del Tabernacolo per partecipare alle celebrazioni.

Fu da questo stesso pulpito che il 1° febbraio 1885 il presidente Taylor tenne il suo ultimo discorso pubblico, un vigoroso sermone nel quale denunciava i torti inflitti ai Santi dal Governo Statunitense, dai ministri di culto delle altre chiese e dai giornali. Poi si ritirò in esilio volontario onde poter continuare a dirigere gli affari della Chiesa con lo stesso zelo e la stessa energia del passato.

Di volta in volta da questo esilio scriveva lettere dirette ai Santi, senza essere mai scoperto dagli agenti di polizia non-mormoni che lo cercavano per trarlo in arresto.

Le sue condizioni di salute cominciarono a peggiorare ed egli si spense serenamente nella casa di Thomas F. Rouche, a Kaysville (Utah), il 15 luglio 1887. *Jack E. Jarrarch Curch News*

SU, SOLDATI IN GUARDIA

Parte Seconda

Jack Weyland

INTRODUZIONE: *Nella prima parte di «Su, soldati, in guardia», apparsa nel numero di febbraio, Mark, da poco tornato dalla missione e iscritto al primo anno all'università di stato, è subito colpito favorevolmente dal comportamento di Sara, sua compagna di corso, una coraggiosa ragazza cristiana che porta a scuola la Bibbia, la sola che osa protestare quando il professor Guthrie, molto simpatico agli studenti, si fa beffe dei principi fondamentali del cristianesimo. Sebbene a Mark manchi il coraggio di sostenere apertamente Sara, collabora con lei nel preparare una confutazione delle tesi del professor Guthrie.*

Nel frattempo Mark fa conoscere a Sara il Vangelo e i missionari, convincendola che i «Mormoni» sono davvero cristiani, malgrado quello che le hanno insegnato nella sua chiesa. Sara sembra accettare bene le prime due lezioni impartitele dai missionari e fra i due giovani sembrano nascere sentimenti di simpatia. La ragazza scrive a suo padre per informarlo di ciò che sta facendo; poi una sera Sara e Mark escono a mangiare insieme e Sara ordina una tazza di caffè, come per lanciare apertamente una sfida a Mark.

Quando la cameriera se ne fu andata Mark chiese: «Perché, perché hai ordinato il caffè?»

«Perché no? Pensi che andrò all'inferno se bevo una tazza di caffè? La tua mentalità è tanto ristretta?»

«Ma non hai mai ordinato caffè prima d'ora», le rispose il giovane.

«Non c'è alcun motivo per cui io non possa bere caffè. Come tu sai non appartengo alla tua chiesa».

Il suo tono era duro, come era dura l'espressione sul suo volto.

«L'hai ordinato soltanto per fare dispetto a me».

La cameriera ritornò con due paste, la tazza di caffè e il bicchiere di latte ordinato da Mark. Sara bevve subito un sorso del liquido bollente.

«Ne vuoi?» gli chiese come per farsi beffe di lui.

«No».

«Perché no? Hai paura che ti faccia male?»

«Perché ti comporti in questo modo?»

«Oggi mio padre ha ricevuto la mia lettera e mi ha telefonato subito dopo cena per leggermi alcune cose sui Mormoni che ha trovato in un libro della biblioteca pubblica. Sono cose molto diverse da quelle che mi hai detto tu».

«E tu preferisci credere a lui?»

«Perché non dovrei? È mio padre».

«Vuoi almeno finire di leggere il Libro di Mormon e ascoltare tutte le lezioni missionarie?»

«No. È una faccenda chiusa, ormai».

«Quindi crederesti a occhi chiusi a quello che è scritto in un libro contro i Mormoni senza esaminare a fondo i nostri insegnamenti?»

«Ormai ho superato lo stadio della ribellione. Capisci quanto ho fatto soffrire mio padre quando me ne andai via di casa? Non voglio più farlo soffrire, perché gli voglio troppo bene». Si alzò improvvisamente e disse: «Addio, Mark», e uscì in fretta dal locale.

Mark gettò sul tavolo il denaro per la consumazione e la rincorse.

«Dove stai andando?» le chiese, sforzandosi di tenersi al suo fianco mentre ella correva lungo la strada.

La ragazza si fermò per affrontarlo: «Lasciami in pace», gli gridò. «Vai a cercarti un'altra da convertire».

«Senti, dici di voler bene a tuo padre. Va bene, è normale che tu lo faccia; ma non vuoi bene a tua madre?»

«Mia madre è morta».

«Io credo che stia invece aspettando che tu accetti il messaggio della Restaurazione. Concedimi almeno cinque minuti».

Voltarono l'angolo e andarono alla sua macchina. Mentre la riportava all'università, Mark guidava lentamente, sforzandosi di trovare le parole giuste, pregando silenziosamente per avere un aiuto.

«Sara, sembra che tu conosca bene la Bibbia. Voglio parlarti di una cosa che è proprio nella Bibbia. Quando Gesù era sulla terra non fu accettato come Messia dalla maggior parte del popolo. Uno dei motivi di questo rifiuto era che Egli proveniva dalla Galilea, mentre le Scritture dichiaravano che il Messia sarebbe venuto da Bethlehem. Sei d'accordo?»

«Sì, ma Egli era nato a Bethlehem».

«Lo so; centinaia di persone Lo respinsero perché altri, fra i quali uomini influenti e abili, avevano ‹dimostrato› che Gesù non era veramente inviato da Dio. Chiunque tra coloro che Lo avevano respinto avrebbe potuto chiederGli di spiegare questa apparente contraddizione, ed Egli avrebbe risposto di essere nato a Bethlehem».

«Non avrei voluto commettere tale errore», disse la ragazza.

«Sara, non respingere il nostro messaggio semplicemente perché qualcuno dice che siamo nel torto. Studialo. Finisci di leggere il Libro di Mormon. Ascolta tutte le lezioni missionarie. Prega e chiedi a Dio se è vero. Non ti chiedo nulla di più. Sei disposta a farlo?»

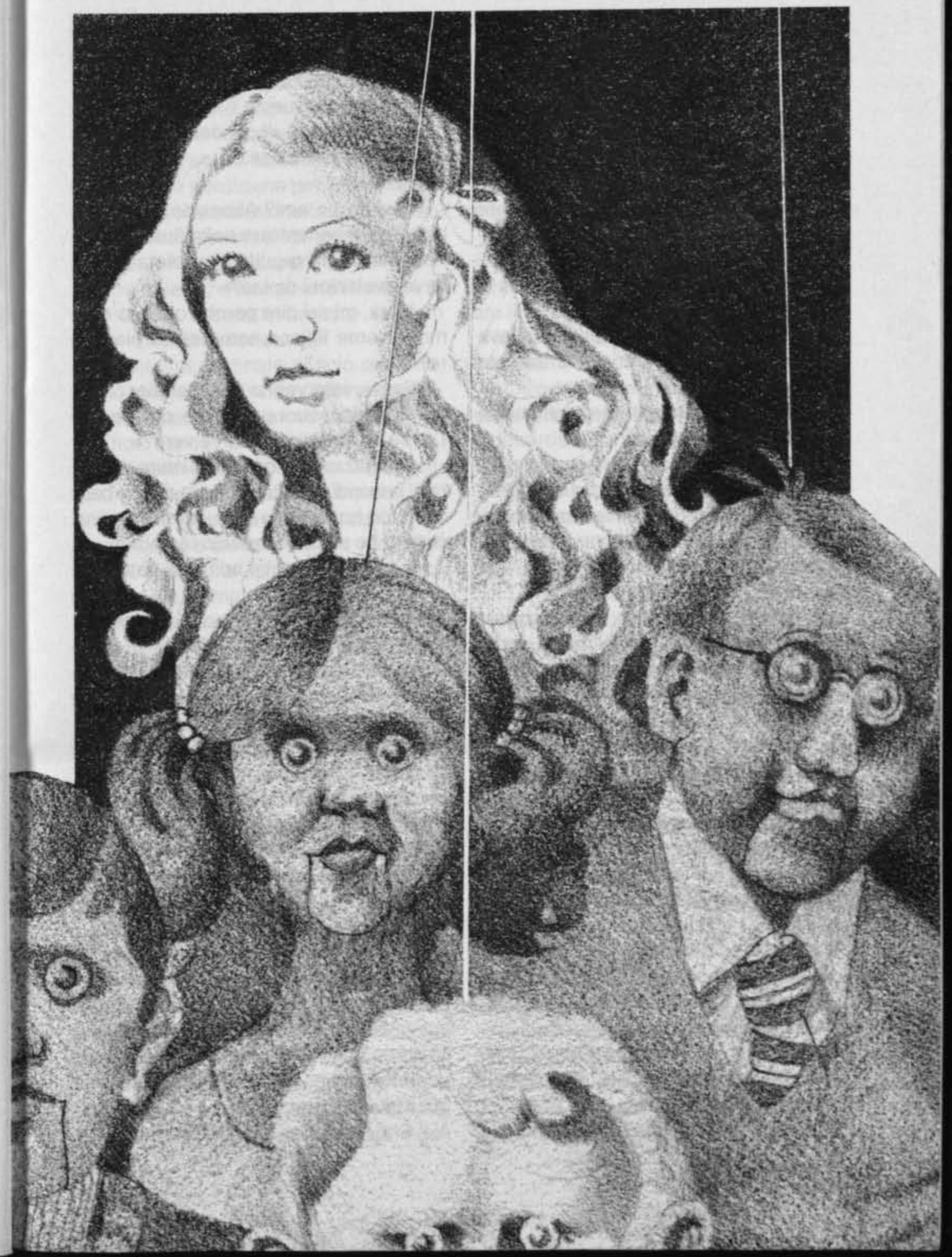
La ragazza lo scrutò attentamente in volto per un attimo, poi alzò le spalle e rispose: «Va bene, sono disposta a farlo».

Prima di scendere dalla macchina Sara prese tra le sue le mani di Mark. «Mark, penso che sarà bene non vederci più. Farò quello che mi hai chiesto, ma non voglio correre il rischio di accettare i tuoi insegnamenti a causa dei sentimenti che provo per te. Non sarebbe onesto».

Così i due giovani smisero di vedersi, se non al corso di sociologia tenuto dal professor Guthrie. Dopo ogni lezione Mark chiedeva ai missionari quali progressi stava facendo Sara, e le informazioni che riceveva non erano molto incoraggianti.

Sara continuava a dissentire dal professor Guthrie su alcuni punti di vista, ma ora lo faceva a modo suo e molti studenti si divertivano nel vedere il dottor Guthrie demolire sistematicamente le obiezioni della ragazza.

Mark ereditò la scatola da scarpe con i riferimenti scritti sui cartoncini, perché Sara non si sentiva a suo agio nell'usarli, ma egli non aveva ancora una volta preso la parola in classe. Il timore di essere preso in giro, come gli era accaduto tanti anni prima, gli impediva di farsi ascoltare. Ogni sera prometteva a se stesso che il



giorno dopo tutto sarebbe stato diverso. Provava davanti allo specchio quello che avrebbe detto, ma con il sorgere del giorno svaniva anche il suo coraggio.

Sara però non venne mai meno ai suoi principi.

Passò un altro mese. Quando Mark iniziò il digiuno il sabato, decise di pregare per avere un aiuto, per poter vincere il suo timore di parlare in pubblico. Trascorse l'intero pomeriggio nella sua stanza in preghiera.

La domenica mattina mentre andava alla riunione del sacerdozio fu fermato dalla polizia stradale.

«Vuole favorire la patente?» gli chiese l'agente.

«Eccola», disse Mark estraendola dal portafoglio. «C'è qualcosa che non va?»

«La targa posteriore della sua macchina sta per cadere. Farà bene a farla aggiustare prima di perderla».

«Grazie, provvederò subito».

Dopo che l'agente se ne fu andato Mark rimise la patente di guida nel portafoglio e proprio allora notò un pezzetto di tovagliolo di carta mescolato tra gli altri documenti. Lo estrasse e vide scritto su di esso: Esodo, capitolo 4, versetti 10, 11 e 12. Prese subito la Bibbia e lesse il passo citato.

Arrivato alla cappella trovò Sara e l'accompagnò alla lezione tenuta dai missionari. Verso la fine della lezione uno degli anziani chiese alla ragazza quali erano state le sue reazioni dopo aver studiato le dottrine della Chiesa.

«È stata un'esperienza interessante», rispose freddamente. «Ritengo che tutti dovrebbero conoscere le cose in cui credono gli altri».

Mark si voltò verso di lei. «E questo è tutto ciò che hai da dire?»

«Cos'altro dovrei dire? Ti ho detto che mio padre non vuole che diventi membro della Chiesa».

«Il messaggio della Chiesa è vero?» la incalzò Mark. «Questa è la prima domanda alla quale devi rispondere».

«Amo Gesù», disse Sara. «Questo non basta?»

«Quanto Lo ami? Abbastanza da farti battezzare per entrare nella Sua chiesa? Abbastanza da seguire un profeta che riceve rivelazioni da Lui?»

«Mark, mi sai dire perché quando stiamo insieme finisco sempre per piangere?»

«Sara», intervenne con gentilezza un missionario, «vuoi pregare e chiedere a Dio se il Libro di Mormon è vero?»

La ragazza guardò fissa il muro per alcuni secondi. Alla fine rispose a voce bassa: «Non ho bisogno di chiederlo. So che è vero. Lo so da parecchio tempo».

«E se lo sai, perché non ti fai battezzare?»

«Non vi rendete conto della situazione? Voglio bene a mio padre. Quello che egli ha più desiderato nella vita è che io lo seguissi nella sua fede. Non vuole che diventi Mormone. Questo gli farebbe troppo male, e di male gliene ho già fatto abbastanza. Come posso chiedergli di acconsentire al mio battesimo?»

Mark le pose una mano sulla spalla. «Una volta mi hai indicato la risposta a uno dei miei problemi. Mi hai detto: ‹Gesù ti aiuterà›. Sara, so che Egli aiuterà anche te».

Il lunedì Mark arrivò in classe in ritardo. Non riuscì a parlare con Sara prima dell'inizio della lezione. Il professor Guthrie spiegò che quel giorno avrebbero discusso dei cambiamenti che si erano verificati durante l'ultimo decennio per quanto riguardava il corteggiamento e il matrimonio. Citò numerose indagini che indicavano un drastico cambiamento in questi aspetti della vita.

«Questi cambiamenti sono stati positivi?» chiese rivolto alla classe. Poi senza attendere una risposta continuò: «Io ritengo di sì. L'antica filosofia religiosa che predicava la perdizione per chi commetteva quello che era etichettato come peccato è praticamente scomparsa, e questo è un fattore positivo».

Sara obiettò: «Ritengo che l'intimità fisica debba essere esercitata soltanto nell'ambito del matrimonio».

«E chi l'ha destinata al solo matrimonio?», chiese il professor Guthrie con l'evidente intenzione di provocarla.

«Dio», rispose la ragazza.

«Oh, vedo», disse con un sorrisetto beffardo condiviso da molti altri membri della classe. Il gruppo di studenti dell'ultima fila cominciò a cantare ad alta voce «Su, soldati, in guardia». Il dottor Guthrie sorrise e li invitò a smettere.

«Sara, temo che questa tua opinione stia rapidamente scomparendo dalla scena contemporanea. C'è qualcuno che la pensa come Sara?»

Mark seppe che doveva finalmente difendere le proprie convinzioni.

«Io», disse coraggiosamente, alzandosi per affrontare il professor Guthrie.

«Oh», esclamò questi sorpreso di trovare un altro studente pronto a difendere la posizione di Sara. «Anche tu vuoi citarmi qualche passo della Bibbia?»

«Professor Guthrie, posso comprendere che due persone abbiano un'onesta divergenza di opinioni; ma lei sembra trovare piacere nel farsi beffe di Sara. Ho sempre avvertito nelle sue parole l'implicita convinzione che chiunque creda nel Cristianesimo sia uno sciocco. E purtroppo ho sempre lasciato correre. Avrei dovuto difendere tanto tempo fa i principî in cui credo, ma non l'ho fatto. E anche ora lo trovo assai difficile. C'è qui qualcun altro che si sente a disagio per il modo in cui il professor Guthrie tratta Sara?»

Una ragazza alzò la mano. Poi un'altra. Lentamente, deliberatamente altri studenti seguirono il loro esempio, sino a quando Mark contò quindici mani alzate.

«Grazie», disse allora. «Lei, professor Guthrie, sembra trovare divertente mettere in ridicolo la Bibbia. Ha mai letto questo libro?»

«No, non completamente. Ho cose più importanti da fare».

«Quindi è giusto dire che lei non è un'autorità sulla Bibbia».

Il sorriso era scomparso dalle labbra del professor Guthrie. «Sì, è esatto».

«Su quale base quindi disprezza un libro che non ha mai letto?»

«Sei fuori argomento. Questo è un corso di sociologia».

«Torneremo subito alla sociologia, ma nel frattempo deve ammettere che negli insegnamenti della Bibbia possa esserci del merito; ma se lo studio della Bibbia è un campo che esula dalla sua esperienza, vuol dire che possiamo considerare le sue opinioni su questo argomento in modo diverso da come dovremmo fare se parlasse invece di un argomento che rientra specificamente nel campo delle sue ricerche. Ha qualcosa da obiettare alla mia tesi?»

«No», rispose con voce seria il professor Guthrie.

«Grazie. Vorrei quindi avanzare un piccolo suggerimento riguardo il suo metodo di insegnamento: mi rendo conto del motivo per cui lei gode di grande considerazione come insegnante, e senza dubbio merita questa considerazione. Tuttavia ho notato che raramente presenta più di un punto di vista su qualsiasi argomento.

Secondo me questo non è molto scientifico».

Mark avrebbe voluto avere più tempo per riflettere su quello che stava dicendo per usare espressioni più efficaci. Si accorgeva di star commettendo degli errori e di irritare il professor Guthrie. Ma doveva concludere la sua argomentazione nel miglior modo possibile. Sentiva il sudore scorrergli lungo la schiena e sapeva di avere il volto rosso per lo sforzo.

«La settimana scorsa ha parlato in favore della legalizzazione della marijuana. La settimana prima aveva parlato della convivenza tra studenti. In entrambi i casi la sua opinione corrispondeva a quella della maggioranza della classe. Oggi discuteremo un argomento che alla fine della lezione la troverà schierato a fianco della maggioranza della classe, con la tesi che le sanzioni religiose tradizionali relative al corteggiamento sono ormai antiquate. Sono curioso di sapere perché sceglie sempre argomenti sui quali sa fin dall'inizio che vi sarà un pieno accordo tra lei e la classe. È questo il prezzo che paga per ottenere la popolarità di cui gode come insegnante?»

L'aula era immersa nel più profondo silenzio.

Mark sentì che quest'ultima dichiarazione era stata forse troppo offensiva.

«Hai finito?» chiese improvvisamente il professor Guthrie.

«Se l'ho offeso le chiedo scusa, professor Guthrie. Non voglio che lei cambi i suoi metodi di insegnamento; voglio soltanto che ci sia una discussione più equilibrata, che tenga conto di tutti i punti di vista riguardanti gli argomenti che discuteremo. Se permette, domani verrò preparato a esporre dei punti di vista diversi dai suoi per quanto concerne le norme del corteggiamento».

Dopo la lezione Sara gli andò incontro nel corridoio. «Sono orgogliosa di te», gli disse. «Possiamo andare a fare una passeggiata?»

Quella mattina stava nevicando. Grossi fiocchi di neve si posavano lentamente sul prato, sugli alberi e sui capelli della ragazza.

«Stamattina ho telefonato a mio padre e gli ho detto che gli voglio bene, che voglio bene a mia madre oggi più che mai. Gli ho detto che Gesù ha restaurato il Suo Vangelo sulla terra. Gli ho detto che questa chiesa offre l'unica possibilità che la nostra famiglia sia riunita in cielo. Gli ho chiesto il permesso di farmi battezzare e, Mark, ha risposto di sì».

Mark abbracciò la ragazza, la sollevò in aria, poi la fece girare sino a quando entrambi caddero sulla neve ridendo e piangendo di felicità nello stesso tempo.

Dopo pochi minuti ripresero la loro passeggiata.

«Dopo aver parlato con mio padre, ho telefonato a sorella Packard e le ho chiesto di aiutarmi a compilare un modulo, in modo che qualcuno possa farsi battezzare nel tempio per mia madre».

«Vedo che stamattina ti sei data molto da fare», disse il ragazzo.

«Entrambi ci siamo dati molto da fare», gli rispose stringendogli la mano mentre si avvicinavano alla mensa. «Ma sai una cosa, è stato appena l'inizio di tante mattine e tanti pomeriggi che ci vedranno entrambi molto occupati».

«Non capisco», disse Mark.

«Questa mattina, quando ho telefonato ai missionari per dire loro che volevo farmi battezzare, abbiamo parlato anche di altre cose. Con chi dobbiamo parlare per fare in modo che in questa università istituiscano un programma dell'istituto per gli studenti SUG?» □

PERCHÉ LA GENTE SI COMPORTAVA IN QUEL MODO?

Alcune osservazioni sull'intolleranza e la persecuzione religiosa nell'America del passato

James B. Allen

Nell'ottobre del 1838 un gruppo di facinorosi contrari ai Mormoni piombarono sulla casa di Smith Humphrey, la saccheggiarono, la dettero alle fiamme e ordinarono agli occupanti di stabilirsi altrove. Smith Humphrey lo fece, ma poco tempo dopo un altro gruppo di facinorosi lo rapirono, gli sottrassero quattrocento dollari in contanti e mille dollari in beni di consumo e lo scacciarono dallo Stato (*History of the Church,* 4:62).

Esperienze simili si ripetevano continuamente nei primi tempi della storia della Chiesa; i Santi furono trattati brutalmente quasi ininterrottamente dal giorno in cui Joseph Smith annunciò di avere avuto la sua prima visione nel 1820, quasi sino alla fine del secolo scorso. E per questo non possiamo fare a meno di chiederci: «Perché i Santi furono perseguitati con tanta asprezza?»

Naturalmente non ne conosciamo tutti i motivi, ma sappiamo che nelle rivelazioni date al profeta Joseph Smith il Signore

indica almeno tre risposte. Quando fu sottratta al Profeta una parte del manoscritto del Libro di Mormon, Egli spiegò chiaramente qual era il ruolo di Satana:

»In verità, in verità, Io ti dico che Satana ha grande presa sui loro cuori, e li stimola all'iniquità contro ciò che è buono. . .

E così ha escogitato un piano astuto, nell'intento di distruggere l'opera di Dio» (DeA 10:20, 23).

Un altro motivo per le persecuzioni venne molti anni dopo, mentre Joseph Smith languiva in prigione nel carcere di Liberty, nel Missouri. Qui gli fu assicurato che uno degli scopi delle sue sofferenze era di rafforzarlo: «Sappi, figlio mio», disse il Signore, «che tutte queste cose ti daranno esperienza e saranno per il tuo bene» (DeA 122:7).

In terzo luogo, dopo che furono scacciati dalla contea di Jackson, nel Missouri, nel 1833, il Signore fece ricadere molto biasimo sui Santi stessi. Nella contea di Jackson essi erano stati invitati a osservare la Legge della Consacrazione, ma fu presto evidente che essi non erano spiritualmente pronti.

Più di una volta erano stati ammoniti dai dirigenti della Chiesa che dovevano raggiungere una maggiore perfezione nella loro vita prima che il Signore potesse sostenerli appieno, ma quando la plebaglia arrivò il Signore dette questo tragico giudizio:

«Io, il Signore, ho concesso che questa afflizione. . . sopraggiungesse loro a causa delle loro trasgressioni. . .

Dunque essi debbono essere castigati e messi alla prova, come Abrahamo, al quale fu richiesto di offrire il suo unico figliuolo.

Poiché tutti coloro che non sopportano il castigo, ma mi rinnegano, non possono venir santificati.

Ecco, Io ti dico che vi erano liti, dispute, invidie, lotte, egoismo e cupidigie fra loro; pertanto, con queste cose, essi profanarono le loro eredità.

Erano lenti ad ascoltare la voce del Signore, loro Dio; perciò il Signore loro Dio è lento ad ascoltare le loro preghiere ed a risponder loro nel giorno della loro afflizione —

Nel tempo della loro pace essi presero alla leggera il mio consiglio; ma nel giorno della loro afflizione, per necessità essi mi ricercano.

In verità Io ti dico, nonostante i loro peccati, le mie viscere sono piene di compassione a loro riguardo. Io non li rigetterò completamente; e nel giorno dell'ira, Io mi rammenterò la misericordia» (DeA 101:2, 4-9).

I Santi non si erano resi colpevoli di violazioni alle leggi o di aggressione contro i loro vicini. Secondo questa rivelazione, avevano invece semplicemente mancato di osservare le leggi spirituali che il Signore aveva dato loro, e per questo Egli aveva permesso che fossero castigati (vedere *History of the Church,* 3:32-62).

Ma questi non erano gli unici motivi per cui i Mormoni venivano perseguitati. Nella natura dei persecutori — molti dei quali si comportavano altrimenti in modo ineccepibile — doveva esserci qualcosa che li induceva a permettere o a giustificare tali azioni riprovevoli. In effetti i Santi non furono l'unico popolo perseguitato per le loro credenze e, per alcuni versi, la storia dell'America in generale è una storia di intolleranza. Malgrado le tradizioni democratiche e l'amore per la libertà la persecuzione non era un fatto insolito.

Nell'agosto del 1677 Margaret Brewster per aver predicato forse con eccessiva enfasi i principi della sua religione quacchera nella colonia del Massachusetts fu arrestata, processata e punita con venti colpi di frusta dopo essere stata denudata sino alla cintola.

La notte dell'11 agosto 1834 la plebaglia cominciò a radunarsi attorno a un convento cattolico a Charlestown, nel Massachusetts. Poco dopo mezzanotte dettero fuoco sia al convento che alla vicina fattoria appartenente alle suore. La notte successiva bruciarono recinti, alberi e tutto quello che riuscirono a trovare sul terreno del convento.

Elijah Lovejoy, eloquente crociato antischiavista, si trovò oggetto di un'accesa ostilità da parte degli anti-abolizionisti. Quando la plebaglia cercò di distruggere la sua macchina da stampa nel novembre del 1837, Elijah Lovejoy rimase ucciso nel tentativo di impedire tale crimine.

Perché la gente si comportava in tal modo? Comprendere i motivi per cui alcuni americani perseguitavano le altre minoranze potrà aiutarci a comprendere i motivi per cui perseguitavano anche i Santi.

Uno dei motivi era strettamente religioso. Sebbene la completa libertà di religione alla fine entrasse a far parte del sistema costituzionale americano, tale sviluppo fu molto lento; e anche dopo che tale principio fu accolto nella Costituzione alcuni americani continuarono a non comprenderne del tutto la portata. Quando persone molto impegnate vedevano le loro istituzioni religiose minacciate dalla perdita di credenti, qualche volta attaccavano con allarmante spirito di vendetta qualsiasi cosa li minacciasse. Si tratta di una specie di meccanismo di autodifesa che nella storia ha assunto varie forme.

Per esempio, nella colonia del Massachusetts i puritani avevano il controllo del governo. Ritenendo che la loro religione fosse l'unico modo giusto di adorare Dio, ne deducevano che era contrario alla volontà di Dio permettere che un'altra fede sorgesse in mezzo a loro. Per questo motivo essi non permettevano neppure che missionari di altre confessioni predicassero nel Massachusetts. I quaccheri subirono un trattamento particolarmente duro, poiché spinti dal loro eccessivo zelo ritornavano frequentemente in quelle zone dopo esserne stati espulsi. Pertanto i quaccheri venivano frustati, imprigionati e in alcuni casi anche messi a morte per aver violato le leggi.

Questo genere di persecuzione legale durò a lungo, ma anche dopo che la libertà di religione fu garantita dalla legge in tutti gli Stati Uniti, alcuni continuarono a temere qualsiasi minaccia alle loro particolari istituzioni religiose. Per esempio, i Campbelliti si adirarono fortemente quando la Chiesa SUG nell'Ohio attirò nelle sue file molti appartenenti a quella setta, tra i quali alcuni dei religiosi più eminenti, incluso Sidney Rigdon. È significativo notare che i Campbelliti furono alla base di gran parte della propaganda antimormone intorno al 1830.

Ma la religione non spiega tutte le persecuzioni. Le accuse più gravi mosse contro i Mormoni, oltre che contro altri gruppi perseguitati, erano di solito molto faziose o del tutto false. Purtroppo non è sempre la verità a dettare le azioni degli uomini. La gente agisce secondo quello che ritiene vero, o altrettanto spesso secondo quello che *vuole* credere. La storia è piena di esempi di accuse terribili ma del tutto immaginarie che hanno indotto i credenti a muovere crociate contro minoranze che venivano definite sia pericolose che sovversive.

Molti americani del diciannovesimo secolo sembravano particolarmente inclini a prestar fede alle fosche denunce di cattolici apostati, di ex massoni o di santi scomunicati, e quasi sempre queste cosiddette «confessioni» mettevano in risalto storie di orrori e di corruzione. Per esempio, i movimenti anti-cattolici per qualche tempo ebbero successo grazie a un libro scritto da Maria Monk, *I terribili fatti avvenuti nel convento Hotel Dieu di Montreal,* pubblicato nel 1836, di cui furono vendute 300.000 copie prima dello scoppio della guerra di secessione americana. Asserendo di essere una ex suora fuggita da un convento canadese, Maria Monk parlava di preti lussuriosi che violentavano suore indifese, di bambini nati da queste suore e poi assassinati e di altri fatti sensazionali. Sebbene la falsità delle sue asserzioni fosse stata ampiamente dimostrata, coloro che più odiavano i cattolici rifiutarono di credere alla verità e continuarono con grande entusiasmo a pubblicare le opere di questa donna.

Nella stessa maniera l'immagine dei Santi degli Ultimi Giorni nel diciannovesimo secolo era travisata da un'immensa mole di pubblicazioni che si presentavano come opera di «ex mogli mormoni». Questi libri parlavano di brutalità, di sevizie e persecuzioni perpetrate nell'Utah, di fughe avventurose attraverso montagne e deserti grazie alla cui buona conclusione alla fine potevano raccontare le loro storie. Questa evidente ricerca del sensazionale, come i «fatti» denunciati da Maria Monk, aveva come obiettivo principale il guadagno da parte di autori ed editori, ma purtroppo molti americani sprovveduti prestarono credito a simili racconti, comportandosi di conseguenza.

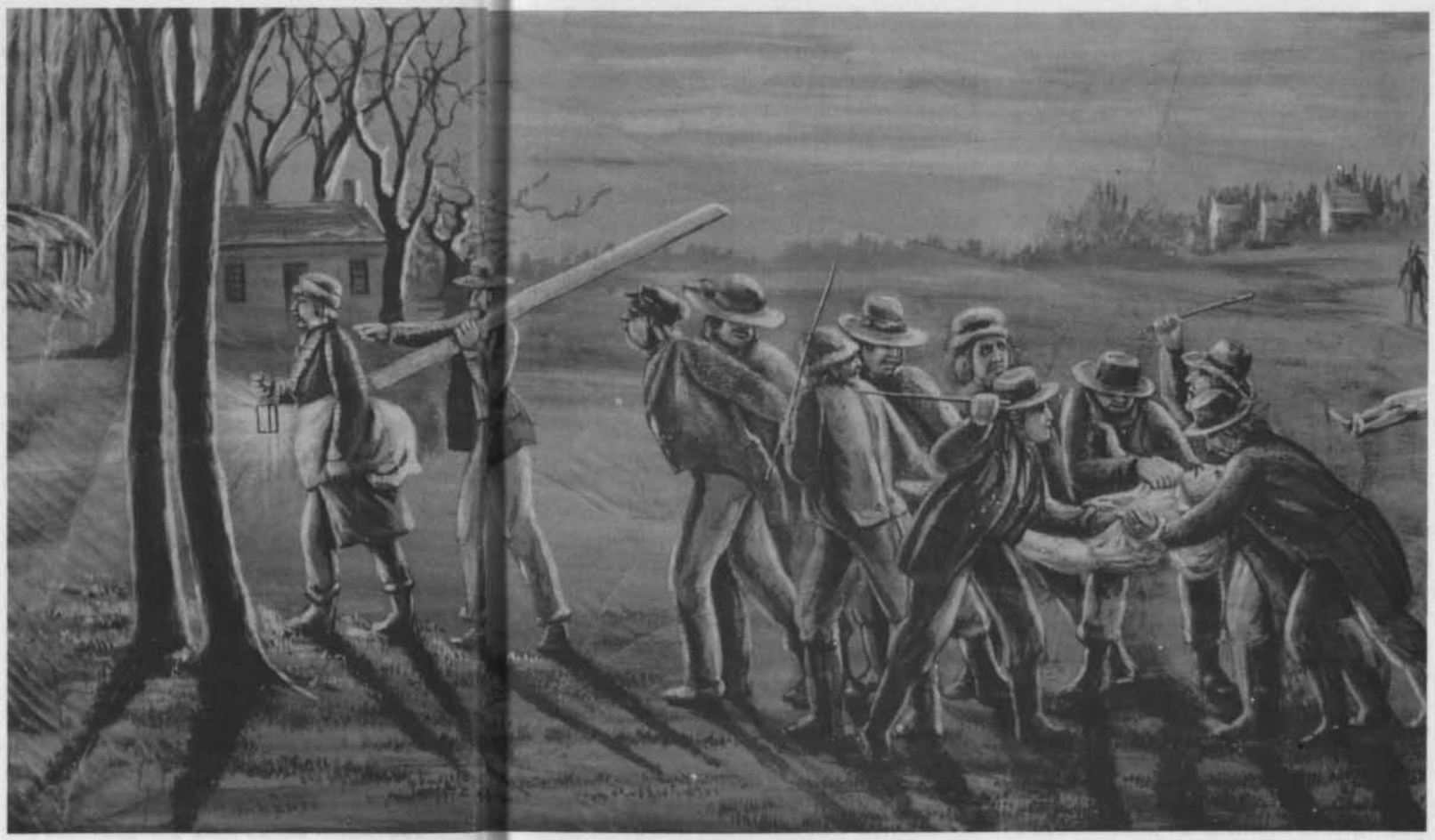
Un'altra causa di questa intolleranza in America aveva un'origine di natura economica. L'antisemitismo per esempio apparve in forma relativamente mite alla metà del diciannovesimo secolo, mentre

all'inizio del ventesimo cominciò ad assumere proporzioni minacciose, persino violente. Temendo che gli ebrei avessero l'obiettivo di ottenere il controllo dell'economia del paese, alcuni americani vedevano minacciata la loro indipendenza finanziaria.

Anche altri gruppi etnici suscitavano timori economici. Per esempio, alcuni americani ritenevano che gli emigranti dall'Europa meridionale costituissero una minaccia per il loro posto di lavoro nelle miniere e nelle fabbriche del paese. I sentimenti di ostilità nei confronti dei giapponesi e dei cinesi che si svilupparono sul finire del secolo scorso erano anch'essi dovuti in parte al timore di vedersi soppiantati nel lavoro. Proprio questi sentimenti portarono all'atto di esclusione dei cinesi, emanato dal Congresso nel 1882, la prima restrizione posta all'emigrazione in America.

I Santi erano presentati sotto la stessa luce. Sia nel Missouri che nell'Illinois la collaborazione economica e l'evidente successo che i Santi incontravano nelle loro imprese contribuivano a creare il timore che col crescere del loro numero potessero minacciare il benessere economico degli altri abitanti della regione. Molti anni dopo la più violenta propaganda anti-mormone a livello nazionale accusava la Chiesa nell'Utah di complottare per impadronirsi dei principali istituti economici del paese. Tali accuse rivelano che molti americani erano pronti a credere il peggio di una religione di cui già diffidavano ed erano pertanto impazienti di leggere tali denunce.

Gran parte dell'intolleranza così manifesta durante il diciannovesimo secolo era direttamente collegata al movimento noto come «Nativismo americano». Sebbene i nativisti accettassero le norme



fondamentali del sistema politico americano quali la libertà di parola, di stampa e di religione, credevano anche che certi gruppi minacciassero talmente le istituzioni americane al punto da dover essere eliminati. In effetti gli estremisti di questo movimento si lasciarono coinvolgere in un complotto contro immaginari «cospiratori» che avrebbero avuto l'obiettivo di abbattere la società americana. Pertanto formarono organizzazioni segrete e negli anni '50 dello stesso secolo fondarono un partito politico di breve durata chiamato Partito Americano. I suoi avversari lo soprannominarono il «Partito del non so nulla», poiché come organizzazione segreta originariamente usava come lasciapassare la frase «Non lo so». Immigranti, cattolici, massoni e Santi degli Ultimi Giorni furono tutti attaccati dai nativisti della metà del secolo diciannovesimo, come lo furono gli ebrei verso la fine dello stesso secolo.

In un bellissimo saggio intitolato «Alcuni temi della controsovversione: un'analisi della letteratura anti-massonica, anticattolica e anti-mormone» apparso nella pubblicazione *Mississippi Valley Historical Review* del settembre 1960, David Brion Davis ci aiuta a comprendere il movimento nativista. «Durante gli anni 1825-1850», egli scrive, «quando il pericolo di un'invasione straniera appariva sempre più remoto, gli americani venivano informati da capi rispettati che i massoni si erano infiltrati nei posti di governo e si erano impossessati dei tribunali, che i Mormoni minavano la libertà politica ed economica dell'Ovest e che i sacerdoti cattolici agendo su istruzioni ricevute da Roma avevano compiuto enormi progressi in un complotto per assoggettare la na-

zione al dispotismo papale». Non aveva alcuna importanza che tali gravi accuse fossero false: la gente vi credeva, e questa fede era forte abbastanza da indurre alcuni di essi ad azioni violente.

Coloro tra noi che conoscono la natura fervidamente patriottica dei Santi e che sanno come essi considerino ispirata da Dio la Costituzione Americana, trovano strano che i primi membri della Chiesa fossero accusati di slealtà e di sovversione. Il fatto è che anche i Santi del tempo lo trovavano altrettanto strano. Perché dunque doveva esistere una situazione simile?

Il professor Davis spiega che in molti americani si formava sempre più forte la coscienza del «glorioso retaggio e nobile destino del loro paese». Al tempo stesso era un'epoca irrequieta, che vedeva gran parte della popolazione sempre in movimento e sempre alle prese con problemi economici. Psicologicamente gli americani sentivano un forte bisogno di possedere solide radici culturali e di dimostrare la loro lealtà a ideali e istituzioni saldamente costituite. Per il fatto di apparire diversi, alcuni gruppi diventavano automaticamente le vittime di americani frustrati, che erano pronti ad attaccare la lealtà e l'integrità degli altri al fine di dimostrare la propria. Questa era la peggior forma di paranoia, e fortunatamente soltanto una minoranza degli americani ne fu colpita; ma c'era pur sempre un numero sufficiente di persone pronte ad agire dietro questi impulsi e a dare alla luce scritti che davano un'immagine fortemente negativa di questi gruppi.

Cosa potevano trovare da criticare i nativisti? Tanto per cominciare essi diffidavano di ogni conflitto di lealtà. Essi sostenevano che un buon americano doveva il più alto grado di lealtà alla Costituzione, alla cristianità e all'opinione pubblica americana. Per questo sospettavano immediatamente di qualsiasi gruppo religioso o laico che dominasse quasi completamente la vita dei suoi membri e richiedesse una assoluta lealtà quale condizione per l'appartenenza ad esso. Questo infatti significava che l'America non veniva al primo posto nella loro lealtà. Inoltre i nativisti sospettavano di una associazione che tenesse segrete alcune cose, presumendo che qualsiasi attività tenuta nascosta al pubblico doveva per qualche motivo essere contraria al pubblico interesse.

Per quali aspetti i gruppi perseguitati apparivano colpevoli di tale anti-americanismo? La massoneria, ad esempio, richiedeva ai suoi membri giuramenti segreti. Nel 1830 si asserì che i massoni avevano assassinato William Morgan, un ex membro della setta che aveva reso di pubblico dominio i loro riti segreti, e questa fu considerata una prova sufficiente che i massoni erano colpevoli di diabolici complotti anti-americani. I nativisti denunciavano anche il fatto che i cattolici anteponevano la lealtà al Papa alla lealtà all'America, e sostenevano che pertanto erano sempre pronti a partecipare a qualsivoglia complotto che il Papa potesse organizzare per conquistare il potere politico in America. Essi asserivano che ogni organizzazione che richiedeva ai suoi membri una lealtà *incondizionata* e non ammetteva la lealtà degli stessi per altre cause che non fossero la sua, doveva per forza di cose rientrare nella stessa categoria.

Si diceva che anche i Santi avevano delle pratiche segrete e venivano accusati di anteporre la loro lealtà al regno di Dio come potenza politica alla lealtà verso la Costituzione e il governo americano.

Pertanto alcuni degli aspetti più importanti della fede mormone, quali la riverenza per l'autorità del sacerdozio e la fede nella rivelazione continua per mezzo di un profeta, in effetti operavano contro la Chiesa quando venivano distorti dalla penna dei propagandisti del nativismo. Di nuovo non aveva alcuna importanza che le loro accuse fossero false. Ciò che contava era che alcuni, sebbene rappresentassero una minoranza, credevano abbastanza alla letteratura a sensazione da lasciare che essa guidasse il loro atteggiamento e le loro azioni verso i membri della Chiesa.

È importante osservare che la letteratura nativista assumeva un atteggiamento altamente morale e proclamava retti propositi. Nel tentativo di stabilire una grande tradizione morale per l'America, i nativisti si intrattenevano a lungo sulle virtù dei Padri Pellegrini e dei Padri Fondatori della Nazione, quali l'integrità, la stabilità, la moralità pubblica e il rispetto della legge divina. Sebbene queste fossero valutazioni sulle quali i Santi degli Ultimi Giorni erano pronti a concordare, i nativisti compivano ogni sforzo possibile per rappresentare le caratteristiche dei membri della Chiesa e degli altri gruppi in maniera del tutto opposta. Si diceva che queste organizzazioni invece di essere virtuose e nobili erano fondate sulle «più grandi frodi e imposture e basate sugli impulsi più malvagi della natura umana». Questi gruppi venivano rappresentati come l'antitesi del sogno americano, ossia come nemici delle istituzioni americane e pertanto meritevoli di distruzione.

Per ironia i Santi degli Ultimi Giorni nutrivano per l'America e per le sue istituzioni altrettanta se non maggior riverenza di qualsiasi altro gruppo. Essi credevano fermamente che il continente americano era stato appositamente preparato per la restaurazione del Vangelo, che la Costituzione americana era un documento divinamente ispirato, che era loro obbligo di cittadini obbedire a tutte le leggi costituzionali del paese e che l'America aveva ancora davanti a sé un destino grande e importante. Fu una delle più tragiche ironie della storia che questo popolo venisse calunniato e perseguitato come sovversivo, come una minaccia alle istituzioni americane e al sistema di vita americano. Ma così avvenne di fatto.

In parte quindi le persecuzioni di cui furono oggetto i Santi degli Ultimi Giorni erano il riflesso di determinati atteggiamenti e sospetti generali che sembravano quasi una seconda natura per alcuni americani. Essi diffidavano di tutto ciò che non era loro familiare e di qualsiasi gruppo le cui usanze sembravano diverse dalle loro.

I membri della Chiesa sanno naturalmente che vi erano altri motivi che dettavano tali persecuzioni, inclusi i continui sforzi di Satana per impedire il progresso del Regno. Ma esaminando l'intolleranza e il pregiudizio dimostrati contro la Chiesa in una prospettiva più vasta, come abbiamo fatto in questa sede, possiamo meglio comprendere le altre forze storiche che inducevano la gente a scrivere e a comportarsi in una determinata maniera.

Il Salvatore ci ha detto di amare i nostri nemici e di pregare per quelli che ci perseguitano (vedere Matteo 5:44). Non potremo mai scusare o giustificare le azioni di coloro che ci perseguitano, ma possiamo almeno, nello spirito del Sermone sul Monte, cercare di comprenderli. □

James B. Allen è professore di storia presso l'Università Brigham Young